

-“Cristina Trivulzio in terra di Locate. Segni e memorie di un’opera di civiltà”

Il pensiero e l’opera di Cristina Trivulzio

L’eredità di Cristina Trivulzio. I nuovi progetti per Locate

Spetta a me l’onore di iniziare i lavori di questa giornata per dare, a tutti voi che siete intervenuti, un quadro delle ragioni che ci hanno spinto a organizzare queste due giornate di seminario e più in generale su che cos’è questa iniziativa che riguarda Cristina Trivulzio di Belgioioso.

Il percorso che abbiamo iniziato da un anno e mezzo, nasce da un incontro con alcune studiose di Cristina Trivulzio. E’ iniziato quindi da un incontro che abbiamo fatto, dalle speranze che ciascuno di noi nutriva in maniera differente: io e l’assessore Andreetto come amministratori di questo comune e come rappresentanti di una speranza di recuperare lo studio e l’approfondimento della figura di Cristina Trivulzio di Belgioioso, e queste giovani studiose animate dalla volontà di avere un interlocutore istituzionale che permettesse loro di trovare spazi, modi e tempi per realizzare il loro progetto.

Da questo iniziale incontro, sono nate poi una serie di iniziative che avevano come fine comune da una parte quello di partire dall’approfondimento, anche accademico, della figura di Cristina, dall’altra di trovare i segni, le memorie e le tracce sul territorio in cui lei ha maggiormente operato, che è Locate di Triulzi, attraverso anche il rapporto con la gente che abita in questo paese.

E questo credo sia stato il punto da cui siamo partiti, quello che ci ha fatto investire energie e tempo nell’organizzazione della festa, che non era soltanto un’occasione, ma anche il modo per verificare quanto e come questo tema fosse sentito. Quanto e come fosse possibile trovare momenti di lavoro comune con le associazioni, con i gruppi del territorio, con il volontariato, con i singoli, ciascuno portatori di una conoscenza del territorio straordinaria. Alcune di queste persone sono poi diventate non solo interlocutori di progetto, ma anche operatori di progetto, uno in particolare che interviene con noi oggi, un cittadino di Locate di Triulzi, un vero conoscitore della materia, Renzo Alberello.

Credo che ci siano nel nostro territorio più di una figura con tale conoscenza, nata da una passione, da un amore per il proprio passato, per il passato di questo paese dove predomina la figura di Cristina Trivulzio di Belgioioso.

Abbiamo quindi cercato di attivare le risorse che sono proprie del nostro territorio. Da una parte la storia che è un po’ dimenticata. Spesso a Locate si parlava della figura di Cristina in maniera mitologica: la quantità di costruzioni fantastiche era di gran lunga superiore alla quantità di cose vere. Per cui credo che queste giornate servano anche a scoprire la verità, il valore che il pensiero e l’opera di questa donna straordinaria ha segnato non solo sul nostro territorio ma anche nella cultura europea di quel periodo.

Dicevo, le risorse sono questa storia comune e un valore fondamentale che è il patrimonio storico monumentale che è in condizioni pessime.

Decidere di fare questa iniziativa vuol dire anche decidere di ammettere la necessità di avere bisogno di interlocutori forti economicamente per realizzare un progetto di recupero. Il Castello Trivulzio è da sempre una proprietà privata e quindi soggetta a vari frazionamenti, non ci sono mai state le risorse per poter investire nell’acquisizione di questo patrimonio. Credo che trovare un incontro tra l’iniziativa pubblica, il bisogno, la necessità di recuperare un patrimonio di questa natura, e il desiderio del privato di intervenire su questa struttura, sia uno dei nodi più importanti da risolvere per trovare una soluzione e per cancellare la vergogna di un posto che ha dimenticato il suo splendore, non per colpa di chi ci abita, non per colpa di chi ne ha usato, con le risorse che aveva, le possibilità. Ma, globalmente, di un disinteresse generale su questa struttura. Del resto il Comune ammette la sua debolezza, dovuta alla mancanza di risorse per poter intervenire a difesa e a costruzione di un patrimonio storico monumentale. Per cui è da parte un grido di allarme. Ho chiesto di poter separare il mio intervento parte in questa giornata, parte nella giornata del 19. Oggi

insieme cercheremo di approfondire l'opera e il pensiero di Cristina Trivulzio di Belgioioso. Nella prossima giornata invece cercheremo di individuare scenari futuri che attraverso la rilettura del pensiero di Cristina Trivulzio possono ancora oggi servire a noi che amministriamo e a chi ci aiuterà a capire qual è la strada migliore da seguire. Quindi da una parte la rilettura che serve un po' a tutti noi per inquadrare storicamente e anche culturalmente il pensiero riformatore della Principessa, dall'altra un'indicazione della strada che vogliamo percorrere come il recupero di una parte del giardino di Cristina, che è rimasto a noi piccolissimo, quindi l'acquisizione a bene pubblico e la sua successiva riapertura.

Durante questi mesi ci siamo accorti che ovunque, più figure hanno approfondito e studiato l'opera di Cristina Trivulzio di Belgioioso. Ci sembra quindi necessario trovare un luogo come una biblioteca, dove gli scritti e le opere della Principessa possano trovare rifugio e non rischiare di perdersi nel futuro, come è già avvenuto. Penso per esempio a tutto l'archivio del Conte Malperga di Masino che si trova attualmente nel suo castello e che è stato donato al FAI, impedendoci la visita all'archivio per tutta una serie di problemi burocratici amministrativi.

Credo che la figura di un interlocutore istituzionale come il Comune possa essere un utile tramite per mettere a disposizione di tutti del materiale attualmente inutilizzabile. Quindi anche da questo punto di vista vogliamo essere un piccolo punto di riferimento per chi vuole approfondire e continuare nello studio. L'importante è che non ci si fermi, ma dare inizio ad una strada che continui nel tempo.

Il titolo che abbiamo deciso di usare è "Un Paese che recupera nella sua storia un modello di vita sociale", in quanto crediamo che l'opera di Cristina Trivulzio rappresenti un modello ancora oggi.

Il completamento di un'opera che riguarda i servizi per esempio, la loro disponibilità, scuole efficienti, un sistema educativo che funzioni, la possibilità per tutti di raggiungere obiettivi attraverso le possibilità comuni, credo sia un obiettivo ancor oggi non raggiunto. Noi tentiamo di fare questo seguendo un'indicazione che è quella di mettere a disposizione le risorse dell'ente locale per realizzare servizi efficienti che rispondano ai bisogni delle persone, dei bambini in particolare, dei ragazzi in seconda battuta, e da un altro punto di vista, degli anziani e per tutti quelli che ogni giorno utilizzano più facilmente e con maggior capacità critica, le strutture e i servizi del Comune.

L'altro titolo utilizzato è "Segni e memorie di un'opera, di una civiltà". Sul termine "civiltà" avremo modo tutti, ascoltando gli interventi che mi seguiranno, di capire quanto questa parola ben si adatti all'opera di Cristina Trivulzio di Belgioioso.

Credo fosse un segno di grande civiltà, il tentativo difficile, ostacolato e da più parti criticato, quello che la Principessa voleva compiere in un periodo storico come l'800, così difficile per una donna.

Voglio personalmente ringraziare tutte le persone che hanno accettato di venire qui oggi. Gisella Bassanini in prima battuta che ha con noi organizzato e direttamente gestito queste due giornate di seminario. Devo ringraziare Ida Farè e Mirella Scriboni. Ringrazio anche Renzo Alberello che è un cittadino di Locate di Triulzi. E infine Elvira Grimoldi perché in buona misura tutto quello che facciamo dipende da un suo spunto iniziale: ha fatto una tesi, insieme alla dottoressa Ida Farè, sulla figura e sull'opera di Cristina Trivulzio di Belgioioso. E ringrazio tutti voi e le persone che hanno collaborato alla realizzazione di questa iniziativa, prima fra tutti i dipendenti comunali che si sono adoperati al di là del dovuto per permettere anche di adattare uno spazio che è un centro giovani ad una sala dove si potesse fare un incontro di questa natura.

Concludo leggendovi una sola frase che è una lettera che Cristina di Belgioioso scrisse nel dicembre del 1844 a Tierri, un caro amico, dove racconta che cosa fa a Locate di Triulzi, che cosa vuol fare e conclude dicendo: "(...) Non ho ancora rinunciato a niente di ciò che qui ho intrapreso". Credo che questa sia l'indicazione che io di concerto con l'aggiunta e l'amministrazione comunale intendiamo segnalare. Non abbiamo intenzione di rinunciare a quello che abbiamo intrapreso pur sapendo che le difficoltà sono notevolissime.

Trovare interlocutori come la Provincia di Milano e il Politecnico di Milano ci permette di individuare meglio la nostra sfida e trovare il modo di realizzarla per non perderla.

Vi ringrazio.

Il desiderio che ha spinto tutte le persone che da più di un anno lavorano a questo progetto, dall'amministrazione comunale a tutti noi, con ruoli differenti, è quello di togliere in qualche modo la figura di Cristina dall'oblio. Quell'oblio di cui Lei molto temeva e che considerava una morte prematura, per capirne di più circa i suoi desideri, le sue visioni, le sue ragioni, contraddittorie e complesse, ma che hanno animato il suo agire.

Va detto, per sgombrare equivoci, che questa giornata non ha l'intenzione di ricostruire in modo esaustivo una figura così complessa e contraddittoria. Cristina Trivulzio di Belgioioso è una figura poliedrica e quello di cui noi ci possiamo accontentare è di tracciarne alcune di queste sfaccettature.

Mirella Scriboni: è saggista e traduttrice, ama definirsi una viaggiatrice, ci introdurrà a Cristina Trivulzio di Belgioioso.

Sono molto emozionata dall'essere qui, dall'essere nei luoghi di Cristina.

Avevo molti dubbi nel venire qui, forse perché mi sentivo un po' un'intrusa a presentare Cristina nei luoghi che le appartengono, e un po' per le difficoltà che si trovano a dare un'immagine e a fare una presentazione che la contenga che la rispecchi un po' in tutto. Ma come si diceva si possono seguire tanti percorsi e io proverò a seguirne alcuni fili.

Per capirla meglio viene spontaneo rivolgersi ai suoi ritratti. Uno dei più famosi è contenuto nel manifesto del convegno.

Tutti questi ritratti ci danno delle immagini mutevoli, delle immagini via via diverse che corrispondono a delle sue fasi di vita. E in qualche modo tutti ci eludono, tutti ci sfuggono la vera natura di Cristina.

Alcuni dei suoi ammiratori scrivevano:

“Quel volto mi ossessiona giorno e notte”

“Aveva gli occhi terrificanti di una sfinge, così grandi, che dentro di essi mi sono perso e non riesco a trovare una via d'uscita”

Uno dei primi ritratti è un acquerello di Ernesta Abisi, sua maestra di disegno e amica di tutta la vita, che la ritrae nel 1824, anno in cui va in sposa al Principe Emilio di Belgioioso all'età di 16 anni. Seguono tutti i ritratti del periodo francese, tra i quali ricordo il pastello di Vincent Vidall del 1836.

Un'ultima immagine che abbiamo di lei è una foto del 1868, tre anni prima della sua morte. E' una foto in cui è difficile ritrovare i tratti della sua bellezza. Si scrive che quando morì nel 1871, Cristina era molto più vecchia dei suoi 63 anni, perché aveva vissuto molte vite. Eppure nessuna di esse bastò a proteggerla del suo grande timore, l'oblio.

Dopo la sua morte infatti, non si parla più di Lei per oltre 30 anni. Le sue opere scritte in francese non sono più tradotte, le opere in italiano non vengono ripubblicate. Bisogna aspettare il 1904 perché appaia una traduzione della “Vita intima e la vita nomade in Oriente”.

Il primo a parlare di Lei nel 1902 è Raffaele Barbiera in una biografia “La Principessa di Belgioioso, i suoi amici e il suo tempo”, seguita nel 1903 da un altro volume “Passioni del Risorgimento”.

Il libro di Barbiera ha molte cose discutibili, fu infatti criticato da Malvezzi, il successivo biografo di Cristina che scrisse tre volumi nel 1936 per riabilitare questa figura. Comunque Barbiera ci offre una quantità di informazioni alcune dirette, altre un po' romanzate. Ma al di là di queste, un cosa interessante è la spiegazione che Barbiera dà dei motivi per cui era calato questo lungo silenzio sulla vita di Cristina. E a proposito scrive: “(...) le stravaganze fantastiche, le dovizie, gli omaggi onde era circondata e l'intelligenza. Questo dono che tanto era considerato un'offesa.” Giudizio che ci dà una chiave di lettura per capire i motivi del silenzio calato sulla Principessa. Un'altra traccia ci viene, forse inconsapevolmente da Barbiera, quando in uno dei suoi libri, parlando delle difficoltà di affrontare un discorso su Cristina, dice: “Ci irrita come un mistero.” Ci comunica quindi l'immagine che era rimasta dopo la sua morte, ovvero quella di una donna che doveva farsi perdonare perché era stata troppo bella, troppo ricca, troppo stravagante. Ma sicuramente tutto

questo le sarebbe stato perdonato se non avesse peccato anche di intelligenza e di indipendenza. Se avesse accettato un po' di più di recitare il copione della bella principessa.

Invece Cristina infrange questo copione quattro anni dopo il matrimonio, quando aveva 22 anni e scopre ben presto che il bel marito oltre a condividere le sue idee patriottiche, amava il gioco e le belle donne. Si stanca della fatuità del marito e decide di lasciarlo.

Ma invece di rimanere a piangere sul fallimento, che in un primo momento sentì, della sua vita e invece di cercare un po' di rifugio nell'ambiente aristocratico, decise di lasciarsi alle spalle Milano, i pettegolezzi, le critiche che erano seguiti alla sua separazione. Pettegolezzi soprattutto da parte illustri come quella di Alessandro Manzoni.

Decise di cominciare a viaggiare per l'Italia, divenendo subito il caso Belgioioso negli schedari della polizia austriaca che la circondò per molti anni di spie. Prese contatti con gli ambienti liberali, incontrò molti rappresentanti della lotta e del pensiero liberale, a Roma, Genova, Firenze e a Ginevra dove si recò successivamente. A Roma probabilmente si iscrisse nella Carboneria.

Nel 1830, mentre era a Genova, fu raggiunta da un'intimazione della polizia austriaca che le ordinava di ritornare a Milano, pena il sequestro dei beni e l'estromissione dall'Italia. E Cristina di nuovo non si lascia fermare e decide una fuga che ha del rocambolesco: attraversa Guado, il fiume al confine tra il Piemonte e la Francia.

Ripara in Francia, prima in Provenza dove incontrò Tierrè(?) un'illustre storico del 1830 parigino che rimase suo carissimo amico e la introdusse agli ambienti parigini, e poi a Parigi dopo poco.

Questo è il primo esilio di Cristina per dieci anni, fino al 1840, fino a che non fu emesso un decreto di restituzione dei suoi beni e di decadenza dell'estromissione civile, non poté tornare in Italia.

A Parigi abbiamo la prima immagine di Cristina della bella patriota italiana che arriva in una città molto diversa dalla Milano austriaca, aristocratica. Una città piena di fermenti, di dibattiti, di idee, dove nei salotti parigini si viveva una vita di grande vivacità culturale.

Molti salotti erano tenuti da donne. E dopo poco tempo, superato il primo duro momento di difficoltà economiche, aprì Lei stessa un salotto, che divenne uno dei centri più intensi della vita culturale di Parigi, frequentato da intellettuali europei, artisti, scrittori, poeti, da musicisti come Bellini, Rossini, da fuoriusciti italiani che Cristina finanziava con le sue ricchezze che usò sempre con molta generosità. Il suo salotto era regolarmente visitato da personaggi politici italiani come Gioberti Cavour, da scrittori come Tommaseo. Spesso era anche ospite il Principe Belgioioso, tenuto un po' alla lontana da Cristina, ma che continuava a pagare i suoi debiti di gioco. Perlomeno fino alla rottura definitiva che avvenne nel 1842 con l'ultima fuga d'amore del Principe che sparì dalla circolazione.

E Cristina dominò la scena parigina con il suo fascino, la bellezza della sua intelligenza, della generosità con cui si dava nei rapporti di amicizia, e l'immagine prevalente di questo periodo è dell'eroina romantica, mito che impersonificava con la sua bellezza così pallida, con i capelli neri e il suo sguardo intenso.

Non mancarono, come era di buon uso nei salotti parigini, le malignità, i sarcasmi sulla Principessa, sul suo aspetto spettrale. Qualcuno, il marito di una dama parigina, pare avesse commentato: "La Principessa di Belgioioso deve essere stata molto bella quando era viva."

Quindi Cristina era molto al centro degli sguardi malevoli e benevoli. Anche questo ruolo però, di eroina romantica, stava un po' stretto alla Principessa che non si faceva mai fissare, immobilizzare in un ruolo e non fece niente per alimentarlo.

Un'altra immagine, che viene dal periodo francese è quella di persone che ne riconoscevano e stimavano la profondità e le qualità intellettuali, a volte però sentendo il bisogno di cadere nell'istinto di trasformare Cristina in una specie di ermafrodito, come è spesso successo. Di Lei è stato detto "donna per sesso ma uomo nell'ingegno". Comunque il periodo francese è senz'altro occasione per una grossa formazione, di approfondimento intellettuale per Cristina. Infatti dietro il progetto del fanlasterio di Locate c'è tutta la formazione, i rapporti che ebbe con gli ambienti fourieristi francesi e con le idee del socialismo utopistico.

Il suo primo ritorno in Italia è nel 1840 e si stabilisce a Locate. Non è un caso che non ritorna a Milano, in quanto i suoi rapporti con quell'ambiente aristocratico non erano tranquilli. Il solito Manzoni pare che commentasse sarcasticamente, come riferisce il Malvezzi, il progetto di Locate, parlando della passione di questa Signora di dare l'istruzione ai contadini e chiedendosi chi avesse coltivato le terre se i contadini fossero stati istruiti. Ma il suo malanimo lo manifestò soprattutto nel 1841, quando non permise a Cristina di far visita alla madre, Giulia Beccaria, che era morente. Per l'amarezza di questo episodio la Principessa testimonia in una lettera, scritta subito dopo, a Nicolò Tommaseo dicendo: "Io non passerò più quella soglia ove andavo altre volte con amore e ove una nostra gloria vive a metà. Viva il genio, il cuore è spento."

In quegli stessi anni in cui porta avanti il progetto di Locate, inizia la sua attività di scrittrice e saggista, e anche questa iniziò all'insegna della trasgressione, dello sconfinamento in campi tradizionalmente maschili come quello della teologia e della filosofia. Il suo primo saggio è sulla formazione del dogma cattolico scritto tra il 1841 e il 1842, che uscì anonimo e che suscitò moltissime critiche e polemiche.

La sua seconda opera è la traduzione della "Scienza Nuova" di Vico, preceduta da un saggio introduttivo. L'altra opera del '46 è un altro saggio sulla storia della Lombardia negli ultimi 30 anni. Tutti campi quindi tradizionalmente non femminili, e probabilmente fu questo che disturbò di più i contemporanei, questa attività intellettuale di scrittrice.

Nel 1845 Cristina divenne la prima donna europea direttrice di un giornale assumendo la direzione della Gazzetta Italiana pubblicata a Parigi in italiano e dedicata alla propaganda della causa italiana. E in questa occasione pare che il patriota Terenzo Magnani rifiutasse l'incarico della direzione della Gazzetta, perché trovava disdicevole che il primo giornale politico italiano fosse diretto da una donna. Comunque il giornale andò avanti anche senza di lui, anzi la Principessa ne fondò altri quattro.

Ma oltre che di pensiero fu donna di azione, infatti verso la fine degli anni quaranta faceva la spola tra la Francia e l'Italia per raccogliere fondi per la causa italiana e per diffondere le idee patriottiche. Nel 1848 si trovava a Napoli quando ebbe notizia dell'insurrezione di Milano, e in quell'occasione affittò un piroscampo raccogliendo un gruppo di volontari per raggiungere insieme la città.

Dopo l'armistizio di Carlo Alberto, Cristina, che aveva contato molto sulla casa Sabauda, amareggiata da questa sconfitta tornò a Parigi e prese contatto con Mazzini col quale instaurò un rapporto un po' conflittuale e complesso.

Mazzini risponde entusiasticamente alle lettere di contatto della Principessa, anzi la invita a rappresentarlo in Francia, a diffondere le idee della causa italiana, a raccogliere soldi per l'acquisto di armi. Nel 1849 la chiama a dirigere gli ospedali militari della Repubblica Romana durante l'assedio della città da parte della truppe francesi che appoggiavano il rientro del Papa.

Molte donne appoggiarono e aiutarono il lavoro di Cristina, ma un contributo determinante fu quello delle popolane romane che si prodigarono nella cura dei feriti. E a proposito di queste popolane il Papa, dopo il rientro a Roma, in una enciclica disse che i feriti durante la Repubblica Romana erano stati curati da prostitute e che gli erano stati negati gli ultimi sacramenti. A questa enciclica Cristina, dall'esilio, rispose con una lettera in cui difendeva l'abnegazione di queste donne, che probabilmente non erano di buoni consumi, ma senz'altro si erano dimostrate più generose di molti altri, anche del Papa stesso.

Delle difficoltà in cui Cristina e le altre donne lavoravano durante la Repubblica Romana, testimonia una lettera di Mazzini alla madre del 1850 dove l'immagine della Principessa risulta un po' diversa da quella che davano le lettere precedenti.

Mazzini dice: "Quella donna era un tormento per il continuo litigare che faceva con i medici, chirurghi e infermieri." E parla della vanità di Cristina rovinata, secondo lui, dall'eccessiva ammirazione degli uomini.

Dopo il crollo della Repubblica Romana, minacciata da una scomunica papale, fugge da Roma. Si imbarca a Civitavecchia, insieme ad altri profughi, per Malta. Da lì passa in Grecia e poi in Turchia,

dove si stabilisce in una valle poco distante da Ankara. E qui inizia il suo secondo esilio, che come il primo è carico di progetti.

Il pezzo di terra che compra dal Governo Turco doveva trasformarsi in una fattoria modello, e fino ad un certo punto riesce a realizzarlo. Un luogo che potesse ospitare rifugiati ed esiliati politici.

Cristina arriva in Turchia preceduta da una serie di immagini, dalla fama di generale, di amazzone. Ma nel suo soggiorno diventa una celebrità soprattutto per la sua fama di guaritrice. Capacità mediche senz'altro acquisite dall'esperienza della Repubblica Romana, ma anche dai suoi interessi precedenti. Diventa quindi una specie di medico locale, molto richiesta anche da personaggi illustri turchi.

Nel 1852 Cristina decide di portare la figlia Maria, che nacque nel 1838, a Gerusalemme per la prima Comunione. E partono, insieme alla governante e un piccolo gruppo di uomini accompagnatori, per questo avventuroso viaggio verso l'Asia minore, la Siria, la Palestina, luoghi molto pericolosi.

Cristina è l'unica donna italiana che in quel periodo intraprende un viaggio del genere ed è anche una delle pochissime donne europee a viaggiare in quei luoghi. E Lei è consapevole, attraverso la sua possibilità di contatto con ambienti che nessuno aveva potuto visitare, come gli harem, della diversità di visione, di pareri, di opinioni che può dare di questi paesi. Della diversità di immagine che può offrire delle donne orientali. Donne che nell'immaginazione del periodo dell'800 erano considerate simbolo di sessualità, di erotismo.

Cristina entra in questi harem e ne descrive nel suo libro gli aspetti quotidiani, aspetti molto diversi da quelli dell'immagine orientaliste. Entra in rapporto con queste donne, superando anche un primo momento di diffidenza e mostrandoci poi nelle sue descrizioni come queste donne fossero ricche di personalità, di interessi e come l'immagine della donna dell'harem, fosse solo un'immagine stereotipa, convenzionale.

La Principessa ha molti rapporti, durante questo viaggio, con sultani, funzionari turchi che la trattano come un ambasciatore del proprio paese. E a proposito riferisce due episodi divertenti. Il primo riguarda quando le viene chiesto di passare in rassegna l'esercito che le si era schierato di fronte, e non sapendo bene cosa fare, un po' imbarazzata e un po' divertita fa il saluto militare. L'altro episodio è quello di un sultano che insiste di avere un giudizio sulla situazione politica europea. Cristina si schernisce un po' non sentendosi rappresentante dell'Europa, ma alla fine gli racconta un po' di banalità entusiasmando il sultano che la elogia per le sue conoscenze.

Il diario del viaggio di Cristina uscì a puntate nel 1855. Anche il diario di viaggio era un genere tradizionalmente maschile, ma Lei lo affronta non trasformandolo in un genere diaristico, banale, quotidiano, ma dando a questo resoconto del viaggio in Oriente, tutta una struttura da saggio anche antropologico, di analisi sociologica e riportando soprattutto un'immagine della vita quotidiana, in alcuni casi anche divertenti.

In un passo del diario racconta del rapporto che i Turchi hanno con gli animali. Dice: "(...) non picchiano gli animali costringendoli a fare ciò che vogliono, ma gli parlano, cercano di convincerli. E gli animali hanno sviluppato un linguaggio per rispondere agli uomini." Cristina assiste a queste conversazioni e ci descrive tutti gli aspetti.

Un'altra opera, frutto di quest'esperienza, sono una serie di racconti di ambientazione turca che hanno come protagoniste donne sposate a sultani. Solo tre di questi racconti erano poi stati tradotti e pubblicati, nel 1865, in Italia. Le donne protagoniste di questi racconti non sono più donne rappresentate, osservate dallo sguardo occidentale, ma donne che parlano in prima persona, si sente emergere la loro voce mostrando una grande forza e ricchezza di personalità.

E' rotta la barriera tra il soggetto che parla, che narra e l'oggetto narrato.

Passando dal saggio politico, antropologico, storico, alla narrativa, mostra di aver raggiunto una completa visione.

Il rientro da questo suo viaggio, dall'Asia minore, da Gerusalemme, segna la fine della sua vita nomade, come Lei stessa la definì. Ciò fu dovuto all'aggressione da parte di un suo servitore bergamasco che l'accoltellò più volte, in quanto la considerava colpevole del suo allontanamento

dalla governante di Maria. La Principessa riuscì a salvarsi, ma le conseguenze fisiche e morali rimasero incurabili.

Nel 1856 fu convinta dai suoi amici a tornare prima in Francia e poi in Italia. Convinta anche delle condizioni economiche non floride, al suo rientro Cristina era in parte trasformata. Aveva preso parte della sua celebrata bellezza, era ammalata e molto invecchiata.

Ma di certo la sua passione politica non era spenta e riprende sostenendo l'attività diplomatica accanto a Cavour. Riprende la scrittrice: pubblica tra il 1860 e il 1869 una serie di saggi affrontando la situazione sociale del nuovo Stato italiano nel contesto internazionale. Una delle sue ultime opere è un articolo del 1866 sulla presente situazione delle donne e del loro avvenire, che apparve sul primo numero della rivista Nuova Antologia diretta da quello stesso Terenzo Magnani che 20 anni prima aveva snobbato la direttrice della Gazzetta.

Passa gli ultimi anni tra Milano e la villa della figlia sul lago di Como, si prende cura delle nipotine e riceve pochi amici.

Amici che non sono sempre uno specchio benevolo di Cristina, uno dei loro Massari che era stato suo collaboratore nella Gazzetta Italiana, scrive sul diario nel 1870: "La Principessa è ridotta una vera e propria rovina".

Muore nel 1871, quasi dopo aver aspettato che si realizzasse il suo sogno, quello dell'Unità d'Italia. Ho fatto uno schizzo molto complesso della vita di Cristina.

Sicuramente sia per chi la odiò, sia per chi l'amò, fu un personaggio inquietante, scomodo. Innanzi tutto per la sua passione politica, che sarebbe stata senz'altro più accettabile se l'avesse vissuta all'ombra di un uomo, come è successo ad altre donne molto più ricordate nella storia del Risorgimento. Invece pretende di vivere questa sua scelta da protagonista, trattando da pari a pari i grandi personaggi come Carlo Alberto, Mazzini, il Papa, Luigi Napoleone di Francia. Sfida, anche se non sempre era sua intenzione, l'autorità maschile.

Soprattutto dietro queste sue scelte non c'era soltanto la passione, che sarebbe stata molto più accettabile, giustificata in una donna, ma c'è anche l'intelligenza considerata il dominio e prerogativa maschile. E quando nel giudizio su Manzoni, Cristina rivendica il binomio cuore e intelletto, rivendica per sé una coerenza intellettuale politica umana, una vita non vissuta a metà, a differenza di quella vissuta da Manzoni vissuta solo con l'intelletto, secondo Lei, e non con il cuore. Nelle sue azioni e nella sua pratica politica, mostra sempre indipendenza e libertà di giudizio: non si colloca in nessun schieramento, non aderisce fino in fondo né alle posizioni liberali più o meno moderate, né alle posizioni moderate di Mazzini. E' sempre però pronta a mettere in discussione, sulla base dell'esperienza del fluire della realtà, le sue scelte. Rifiuta però sempre tentazioni, gli inviti al compromesso.

Viene considerato un altro grosso peccato per una donna, la consapevolezza che Cristina ha della propria autorevolezza, come sottolinea nell'introduzione al diario di viaggio, dove dice che la Siria che ha vissuto e di cui riferirà è molto diversa da quella che aveva trovato sui libri. E che Lei può dare un'immagine più reale di questi paesi, in quanto ha avuto l'occasione di visitare l'harem, di avere rapporti con le donne.

Ma quello che disturbò molto di Cristina è che non rimaneva mai fissa in un ruolo. Non si accontentava di essere solo patriota, solo eroina romantica e sorrideva ironicamente quando veniva trattata da generale, da ambasciatrice del suo paese.

E Cristina in tutto ciò sconfina sempre da una parte. Noi cerchiamo di immobilizzarla in un ruolo, in un luogo, in una situazione e lei sconfina, viola i confini, attraversa luoghi geografici, attraversa generi letterari. In qualche modo è sempre più avanti di dove crediamo di averla raggiunta. E il suo viaggio, che poi la rappresenta dal suo primo esilio fino alla morte, è un po' un viaggio come quello dei cavalieri antichi, di ricerca, di formazione e d'identità.

Un viaggio in cui Cristina infrange barriere di pregiudizi di stereotipi, di immagine che erano state precostruite, come quelle che erano state date alle donne orientali e agli harem.

La sua qualità dominante sembra proprio quella del movimento, interiore ed esteriore, questo flusso che la porta a contatto con lo scorrere e il tramutare della vita.

L'immagine che a me è personalmente più cara è quella di Cristina viaggiatrice, che attraversa i territori, i confini maschili, le recinzioni femminili, che infrange le barriere che separano popoli, donne da uomini.

Il messaggio più generoso e più difficile da raccogliere forse è proprio questo, che non possono esserci limiti, barriere, confini che non possono non essere valicati, infranti, che non ci sono convenzioni, ruoli che non si possono trasgredire, da cui non si può uscire, tra rapporti uomini e donne, tra popoli. E' questo messaggio che Cristina lascia dopo aver lottato tutta una vita per una convivenza migliore, per la "Civiltà".

Ida Farè: docente alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, di Architettura Sociale.

E' stata la relatrice della tesi di laurea di Elvira Grimoldi, che è stato un po' l'origine di tutto questo lavoro.

Ci introdurrà Cristina di Belgioioso in quello che era il contesto dell'esistenza femminile ottocentesca, per capire come aderisce da una parte e si pone fuori a quella che era l'abituale esistenza delle donne, dell'aristocrazia, dell'alta borghesia.

Il mio sarà un breve intervento sulle donne dell'ottocento e la filantropia intesa come pretesto.

E' una novità del nostro secolo che le donne iniziano a raccontare le proprie vicende. Ossia ad inserire nel grande affresco della storia, le vicende, le sorti, le figure che hanno costituito, però una storia d'ombra, le compagne d'ombra. L'altra metà nascosta della storia ufficiale.

Ricordo qui, tra le tante pubblicazioni, la recente uscita con l'editrice Laterza, della "Storia delle donne", ma anche "La vita privata". Ricordo anche il lavoro della società, delle storiche italiane, il lavoro di molte donne che fanno capo alla Libreria delle Donne di Milano. Insomma noi tutte si lavora per far uscir fuori da questa ombra la storia, la vicenda delle donne.

Il racconto che ne esce fuori però non è confortante, perché si parla di oppressione, di infelicità e di sconfitte. E' un racconto triste, un racconto minore. E' fatto di una costante perdita sociali, legali, patrimoniali, ecc.

Insieme a questa parte però, la storia delle donne, mostra anche una sorpresa. Ovvero una straordinaria ambiguità, la capacità di giocare nelle pieghe, di cogliere le occasioni più impensate e di riuscire a trasformare, come in un modo alchemico, il piombo in oro. Lo dimostrano le grandi figure che escono inaspettate dal loro destino e si fanno via via sante, eretiche, regine, monache e dame puntatissime, come abbiamo visto essere Cristina di Belgioioso. Figure, o meglio eruzioni impreviste nella storia.

Io direi annunci quasi sacrali, presagi che costruiscono un filo, sempre interrotto, ma che pian piano, o meglio per salti, si conduce fino al nostro tempo che è per nostra fortuna, il tempo della libertà femminile. O come dicono gli stessi storici "il tempo dell'irresistibile ascesa delle donne".

In questo quadro Cristina, rientra benissimo. Anche Lei è una signora anomala del suo tempo, con tutte le caratteristiche eretiche.

Ricordo che nell'etimologia della parola eretica, è contenuto il significato di scelta, colui che sceglie fuori dalle regole costituite.

Il tempo di Cristina è l'800, che dobbiamo guardarlo fuori dalle cose che ci hanno insegnato a scuola, ossia il romanticismo, l'eroismo, l'epoca del risorgimento degli stati nazionali, delle scienze, del progresso, ecc. Per le donne è stato un vero e proprio disastro. L'800 fu senza dubbio il punto più basso raggiunto dalle donne nella storia, dal punto di vista delle presenze, della possibilità e dei diritti sociali. Insomma il minimo storico della libertà femminile.

Mentre nasce la moderna società industriale e mentre si dispiegano le magnifiche sorti progressive, le donne sono chiuse in casa per legge. Sono assimilate a minori, agli incapaci, non possono disporre dei loro beni (per Cristina è un po' diverso, in quanto godeva di diritti eccezionali essendo una principessa), non possono testimoniare, non hanno diritti politici, non possono essere ammesse nelle scuole professionali e tanto meno alle scuole superiori e alle università. Possono invece essere internate per disposizione della famiglia. Se sono adultere, in Francia, possono essere punite con la

pena di morte. Non possono abbandonare il tetto coniugale, dal quale se fuggono vengono riportate con la forza pubblica. Insomma la casa è la loro prigione.

Una prigione ricamata di trine e di buoni sentimenti se si tratta di donne della borghesia, una prigione invece condita di duro lavoro per le donne proletario – contadine, alle quali semmai viene riconosciuto il diritto di ammazzarsi di fatica nelle fabbriche o nei campi.

Quando Cristina, nel 1866, scrive il trattato “Della presente condizione delle donne e del loro avvenire”, si dispera e scrive: “Non ce la faccio. Da qualunque parte io mi rivolga per trovare una via di riforme radicali per la odierna condizione delle donne, scorgo difficoltà così molteplici, così varie e così gravi, che quantunque questa condizione mi sembra una barbaria, non saprei mai alzare la voce per chiederne la riforma”.

Ma è spesso in questa dichiarazione di impotenza che spunta l'altra qualità della storia femminile, che consiste nell'arte di giocare tra le pieghe, nel fare senza proclamare, se volete l'arte di arrangiarsi.

Ho intitolato il mio intervento con la frase “la filantropia come pretesto”, ossia la capacità di trovare pretesti, occasioni intesi come primi fatti, prime pietre per cambiare, per entrare a far parte della società, a nome proprio, ma anche a nome delle altre donne.

Quindi iniziare a scalfire, a far breccia con la propria presenza nella società. Questa è la strategia proposta da Cristina, il significato della sua filantropia.

La scelta di fare breccia dove è possibile, e anche uno alla volta, è dovuto al fatto che Cristina riconosce per prima, con grande lucidità, la complicità femminile.

Sono rimasta molto colpita dalla lettura di questo saggio e ancor di più dal fatto che non si limita alla semplice denuncia di una condizione, non accusa una società, non è banalmente contro. Anzi la prima cosa che nota e registra è la profonda accettazione della schiavitù da parte delle stesse donne, che sono le prime ad essere nemiche di se stesse, accettando la propria inferiorità e ignoranza.

“La donna rimasta senza cultura” scrive Cristina, “senza responsabilità negli affari pubblici, come quelli in famiglia, non ambisce all'uguaglianza che comporta doveri gravosi. Accetta la propria esclusione, la propria debolezza come passaporto per ottenere l'amore dell'uomo. Il quale uomo deplora il bel dito macchiato d'inchiostro.

E così le donne hanno creduto di doversi nascondere e di vergognarsi della loro cultura, quando l'avevano, per non sembrare pedanti, superiori e altre simili abominazioni.

Le donne hanno fatto finta di non aver coraggio, lo nascondevano, lo negavano mandando acute grida se minacciate dal minimo pericolo, se un cavallo drizzava le orecchie, se un soffio di vento increspava l'onda marina, se tuonava o lampeggiava. Perché agli uomini piace la donna debole, bisognosa e nulla era più antipatico della forza femminile.

In questo modo la società ottocentesca si è basata sulla supposta inferiorità femminile, e le donne si sono adeguate per complicità”.

Però, ed è una cosa che ci fa notare ancora Cristina, questa donna educata all'amore, educata a dedicare la sua vita all'amore per suo marito e per i figli, cade in una trappola, vive cioè in un inganno, perché non è consultata mai nella scelta del compagno nonché signore. Nell'800 i matrimoni vengono combinati e valutati in base ai beni, alla fortuna, al nome, al grado e allo stato sociale.

Così Cristina scrive: “La giovinetta che aspettava il dispensatore di ogni sua gioia, colui al quale doveva consacrare il suo amore, si trova legata ad un uomo che le ispira timore ed avversione, al posto che amore e fiducia”.

Ecco qui l'acutezza con la quale viene analizzata questa infelicità femminile, questo sacrificio che percorre tutto il secolo e tanto denunciato.

Le donne concentrano in un unico punto, che è l'amore per la famiglia, tutte le loro energie, in più con la trappola di non poter scegliere questo amore, al posto di dispiegarsi nel vasto campo delle possibilità femminili, quindi l'accesso alle professioni, al sapere e quindi alla società.

In questo quadro di complicità, viene fuori una possibile strada per entrare nel mondo, nella società, ed è la strada della filantropia, che permette in qualche modo di uscir fuori dal ghetto.

Filantropia come pretesto per entrare nel mondo, fare qualcosa di sociale. Prendere a prestito quella dedizione amorosa, che è la dimora femminile, e farla diventare qualcos'altro. Iniziare quella catena di figure che si muovono verso l'emancipazione, e successivamente, verso la libertà femminile.

Ci sono donne in questo secolo che nella filantropia agiscono solo la parte morale, mai disgiunta dall'osservanza delle regole. Vediamo opere di carità di ospedali, le chiese, le scuole, tutta la larga parte assistenziale, dove sappiamo esserci, oltre alla carità, anche mantenimento dell'ordine e delle regole. Quindi queste donne sembrano lasciare intatto il quadro sociale e addirittura rafforzarlo. Ma il confine è molto labile.

Voglio ricordare che il fare femminile nel sociale è talmente osteggiato, che perfino la filantropia, quando viene dalle donne, viene denigrata, o meglio è un po' schernita. E secondo me, ancora oggi c'è un po' un sorriso, ironia, quando si parla della dame, delle donne della San Vincenzo delle Signore della Tazzinetta Benefica.

Cristina invece, è una figura filantropa molto rivoluzionaria.

Lei si aspetta delle speranze, ha fiducia negli uomini del Nuovo Stato, e li richiama ai loro stessi ideali. Sposa la causa dell'Unità d'Italia, anche qui come preteso, come scenario nel quale poter vedere la nascita di una diversa condizione per le donne. Dice: "Non sarebbe tempo che la società, così ansiosa di abbattere tutte le tirannidi e di stendere la mano a tutti gli oppressi, del che la benedico e la lodo, si ricordasse che in ogni casa vanno vittime più o meno rassegnate, assortite nel procurare la maggior dose di felicità possibile a chi le condanna ad una vita di dipendenza e di sacrificio?" Lei intanto continua la sua filantropia in modo avventuroso per giocare la sua libertà nella vita sociale e il riscatto e la libertà altrui. Annuncia un vero e proprio programma.

Dice: "Bisogna camminare adagio. Bisogna privilegiare il fare piuttosto che le dichiarazioni di emancipazione", che giudica destabilizzanti sul piano sociale e in fondo impossibili.

La strada che Lei indica è: "togliere ad una ad una le pietre che possono essere tolte all'odierno edificio sociale senza cagionarne all'intera rovina". Senza che cada tutto all'aria. "Le donne devono armarsi di pazienza, contentarsi di preparare il suolo, di seminare, ma non pretendere di raccogliere la messe."

Inventando un nuova società, getta il famoso granello di senape, poiché Lei dice: "La donna dell'800 prepara i giorni alle generazioni future e di ciò deve essere contenta."

Ecco dunque il significato di questa filantropia al femminile, che potrei riassumere dicendo che è un pretesto per andare nel mondo e aprire la strada alle donne che verranno, "quelle che potranno godere la mai goduta e forse la appena sognata felicità". Queste sono le sue parole.

Renzo Alberello

Io parlerò dalla parte del popolo, dalla parte del ricordo labile che abbiamo della Principessa di Belgioioso.

Per capire l'opera e la sua vita bisogna tentare di descrivere il contesto sociale di quel tempo, il popolo della prima metà dell'800, in cui essa opera.

Il tema dominante di questo popolo era un'immensa povertà, sia culturale che economica, che spesso sfociava nella miseria.

Un aspetto incongruente data la ricchezza del nostro territorio, uno fra i più ricchi d'Europa. Ricchezza interamente prodotta dalle risorse agricole che rimase nelle mani di pochi per 700 anni circa.

Mentre a Milano, l'età comunale aveva prodotto notevoli cambiamenti attraverso lo sviluppo dell'artigianato, del commercio, nel contado tutto rimase inalterato per secoli.

Risalendo all'età Celtica, III-IV sec. A.C., il territorio delimitato dai due Lambri, meridionale e settentrionale, era ricco di foreste, di querce, olmi, ed in prossimità delle radure sorgevano numerosi fontanili naturali, i quali determinavano paludi e acquitrini malsani.

Il sentiero che dall'antico abitato di Milano scendeva nella bassa, seguiva l'andamento del fiume. Lungo questo sentiero sorgevano numerosi villaggi dove le acque, per loro natura, prendevano corso gettandosi nel fiume stesso, lasciando il territorio libero per essere coltivato in piccoli campi. L'allevamento per il bestiame era ristretto a pochi capi di bovini, Vi era una particolare predilezione per il maiale. La foresta veniva venerata, rispettata curata. I luoghi di culto si svolgevano dentro di essa, e cosa importante veniva considerata un bene di tutti. Le sue risorse erano fruibili democraticamente.

Con la conquista romana il piccolo sentiero fu trasformato in strada militare: a Opera, recentemente hanno trovato, attraverso degli scavi un insediamento militare romano. E sempre nei pressi di Opera, il sentiero si divide per raggiungere Pavia. Fu necessario abbandonare il guado sito in località Fontana e gettare un ponte di legno sul fiume nei pressi di Pieve Emanuele. Per custodire e riscuotere le gabelle, fu distaccato un contingente militare, e forse per questo che dalla giurisdizione militare si passò a quella ecclesiastica. Il sito si chiamò in seguito Pieve di Locate.

E' in quel periodo romano che assistiamo al fenomeno della centuriazione.

Le due civiltà, Celtica e Romana, profondamente diverse, si integrano lentamente. Gli uni estendendo il concetto di bene comune della foresta, gli altri il concetto di proprietà privata. Tutto era dominato dalla piccola proprietà, e tale stato di cose non fu sovvertito nemmeno dall'invasione barbariche prima, e dal feudalesimo poi. I locatesi non furono mai servi della gleba, il territorio non fu mai possesso personale di un unico proprietario.

Due fenomeni cambiarono profondamente questo stato di cose: il fenomeno delle donazioni e quello della civiltà comunale. L'affermarsi degli ordini religiosi, nel XI, XII e XIII secolo, fu generato dalla continua e costante donazione di terre coltivate e di brani di foresta comune. La chiesa divenne il maggior proprietario di territorio e di foresta della bassa milanese. Questo è il primo fenomeno. Il secondo, più complesso e articolato, riguarda la civiltà comunale cittadina, che produsse attraverso lo sviluppo dell'artigianato, del commercio, un capitalismo borghese e numerosi feudatari che risiedevano nel contado, si stazionarono nelle città dove facevano fruttare i loro denari attraverso il cambio e i banchi. Questa esuberanza di risorse economiche permise ad alcuni di comprare vasti campi di territorio, dai contadini agli eredi dei Celti e dei Romani, e di sviluppare quel grande progetto di irrigazione che vediamo oggi. Dalle acque sorgerà per sempre la nostra agricoltura e le nostre risorse. Gli enormi capitali necessari allo scavo dei Navigli prima, e di tutti i canali poi, non erano una possibilità dei residenti i quali davanti all'offerta di moneta sonante furono costretti a vendere. Si formò il latifondo, le foreste furono tagliate, molti terreni incolti bonificati, gli acquitrini furono prosciugati e sorsero le cascine. Un potere smisurato si sviluppò nelle mani di pochi, le attività economiche agricole del paese si trasferirono nelle cascine, e la perdita del bosco comune impoverì sempre di più gli abitanti i quali furono costretti a rivolgersi ai più ricchi per sopravvivere.

I Trivulzio si stabilirono in paese e nel loro palazzo, dove amministravano indirettamente il territorio affidato agli affittabili. Il vecchio palazzo Salazzaro, palazzo pubblico di Locate, perse d'importanza e fu usato non più per gestire il potere, ma per amministrare la giustizia e fu sede della milizia militare.

Il paese, durante la dominazione straniera, ebbe un'economia stabile, l'aristocrazia e la Chiesa possedevano le terre e gli immobili. I pochi artigiani erano il maniscalco, il falegname, il fabbricante di carri e le attività commerciali erano poche ed erano formati dai generi di prima necessità. Diffusissimo era l'alcolismo, l'analfabetismo e la mancanza d'igiene. I primi servizi igienici a Locate, in un palazzo popolare, sono nel 1944, le fognature sono del 1950/55, come anche l'acqua potabile. Solamente sul finire del 700 si chiudono i pozzi d'acqua e si costruisce in ogni cortile la così detta pompa, da noi chiamata "tromba", per estrarre l'acqua. La popolazione lavora o come salariati al servizio nel palazzo, o nelle cascine. I bambini sono completamente abbandonati nelle strade.

E' in questo contesto che si inserisce l'opera della Belgioioso, con la costruzione dell'asilo. L'intento era quello di alfabetizzare le masse, e tale pensiero si sviluppa nella mente progressista

della Principessa, la quale insieme ad altri uomini del primo Risorgimento, quale Ferrante Aporti, consideravano l'alfabetizzazione il primo passo indispensabile per il riscatto dalla miseria. Tutto ciò fu spesso utopico, in quanto i proprietari delle terre rimasero i Trivulzio, i bambini continuarono ad andare a lavorare già all'età di 8-10 anni, anche dopo l'istituzione della scuola elementare obbligatoria. La proprietà degli immobili e delle terre coltivate, in poche mani, era condizione necessaria per mantenere saldamente il potere immutabile. Fu solo dopo la rivoluzione industriale, 1870/1910, che la popolazione cominciò a prendere coscienza di alcuni elementari diritti. Nacquero le prime cooperative, le società di mutuo soccorso e molti cominciarono a recarsi a Milano a lavorare. Fu costruita la latteria San Giorgio, di primaria importanza. La via del Carso fu il primo insediamento operaio.

Alla morte della Principessa, fu venduto tutto e probabilmente fu trasferito in corte San Lazzaro per poter rendere il complesso libero da ogni impedimento. L'asilo per funzionare, essendo rimasto un'opera benefica, fu affidato ad un comitato fra le persone più abbienti del paese: un erede della famiglia, il Sindaco, il Parroco e alcuni affittabili. La sua sopravvivenza fu assicurata dalle donazioni spontanee. Nel 1903 viene stipulata una convenzione con una congregazione religiosa femminile, Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento, e da allora l'istituto è amministrato dal consiglio ma l'azione educativa è affidata alle suore. Ciò non toglie che per molte generazioni di locatesi, l'istituto fu di grande utilità ed è rimasto il più grande monumento culturale della Principessa.

L'Italia della prima metà dell'800 non aveva un popolo ma una plebe. L'alfabetizzazione trasformò la plebe in popolo, e l'industrializzazione il popolo in classe sociale.

Un aspetto poco noto della Principessa è la sua religiosità. Criticata dai contemporanei borghesi, avversata dalla Chiesa ufficiale, ebbe un particolare attaccamento alla Chiesa della Fontana che protesse e ne impedì la distruzione e si fece patrona, spendendo molto denaro per assicurare la necessaria apertura dell'edificio e il mantenimento del culto.

La Chiesa della Fontana è un edificio singolare, nato su un fontanile presso l'antico guado del fiume. Trae origine da una religiosità popolare antica: le prime notizie certe risalgono al 1200. Da allora la chiesa crebbe in modo disorganico e si arricchì, soprattutto in età Rinascimentale, di notevoli opere d'arte, spesso minacciate dall'incuria e dall'abbandono.

Nel 500 fu ampliata dai Trivulzio e ospitò l'ordine dei Servi di Maria. Nel 1799 i Frati furono cacciati dall'editto napoleonico e ridivenne proprietà dei Trivulzio. Ancora oggi è proprietà privata, ma la sua caratteristica principale è legata al culto dell'acqua. I locatesi si recavano al Santuario per lavarsi alla sorgente, e spesso furono salvati dal flagello della peste. Culto antichissimo quello dell'acqua, forse risalente al periodo pagano. Culto di un popolo semplice che vedeva nel lavoro una fonte di beneficio naturale. Forse per questo motivo che Cristina amò e protesse quel luogo. L'amore per il suo popolo si manifesta anche nella sua fede.

Elvira Grimoldi ci parlerà dell'opera di architettura che la Principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso fa, trasformando il castello in falansterio. Di questo intervento non vi è più traccia, ed Elvira Grimoldi, già all'interno della sua tesi di laurea, ha cercato di ricostruire, di creare un'ipotesi, circa la collocazione di alcuni luoghi che appunto Cristina di Belgioioso ha inserito nuovi all'interno del castello.

Quanto vi esporrò fa parte del lavoro di tesi che nasce dal gruppo Vanda del Politecnico di Milano di cui Ida Farè è fondatrice. In questo mio intervento vi esporrò ciò che la Principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso realizza qui a Locate negli anni compresi tra il 1840 e il 1847. Sono anni in cui intraprende una vera e propria azione sociale che trasformerà questo paese nel comune più progredito d'Europa in fatto di istituzioni per il popolo. Si tratta per lo più, la mia, di una ricostruzione architettonica dell'opera intrapresa dalla Principessa qui a Locate. E' però un intervento che vuole mettere in risalto il valore culturale, sociale dei suoi interventi, e vuole accendere anche un'altra luce su questa complessa figura di donna.

A me piace pensare, con questo mio lavoro e intervento, di esaudire, naturalmente con molta umiltà, un desiderio vivo della Principessa. Un desiderio che lei stessa scrive su di una pagina incompiuta, forse quella interrotta dalla morte, in cui dice: “Mi si perdonerà se io confesso il desiderio mio d’essere conosciuta e giudicata dai miei concittadini, per quello che io sono veramente, mostrandomi ad essi senza orbelli né maschera di sorta (...)”.

Il 4 settembre del 1840 Cristina Trivulzio, proveniente da Parigi, varca il confine italiano Ponte Tresa e arriva qui a Locate di Triulzi. Il ritorno in Italia dopo dieci anni di vita agitata e varia, dopo aver provato esperienza di ogni sorta, genera nella Principessa un senso di sconforto e di smarrimento. Dopo un’intensa vita intellettuale e politica, oltretutto parigina, l’immobilità e il torpore nel quale era immerso il regno Lombardo – Veneto, tenuto segregato dal resto del mondo dalle vigili cure della polizia austriaca, deve procurarle quasi un senso di soffocamento, perciò in mancanza d’altro e grazie anche alla sua straordinaria adattabilità, Cristina Trivulzio alla sola età di 32 anni, nel fiore della sua bellezza, si ritira a vivere nella sua vasta casa della prediletta Locate di Triulzi, antico feudo dei Trivulzio dal XIV secolo.

Al suo giungere a Locate, come succede dopo lunghissime assenze, coloro che aveva conosciuto da giovani le sembravano cambiati, a stento riconosceva il loro volto da quello dei padri molti dei quali erano morti. Ma soprattutto il costume, le idee, le aspirazioni sembravano cambiati.

Cristina Trivulzio, durante il suo soggiorno, dimora nell’antica villa – castello dei Trivulzio, che appare come un palazzo residenziale il cui fronte è ancora quello che noi oggi vediamo sulla piazza. Al piano terreno del castello, nella parte che era riservato ad appartamento privato della Principessa, sono collocate varie e diverse sale: sale destinate a concerti, feste da ballo e rappresentazioni teatrali. In una di queste vi era custodita una ricca raccolta di medaglie dei principali stati d’Europa e di 400 uomini illustri, italiani e stranieri, e una collocazione di monete che abbracciava un periodo di quindici secoli e si riferiva a 300 città. Questa raccolta costituisce uno dei taciti orgogli della Principessa, e durante tutto l’arco della sua vita rimarrà incolume.

Per darvi l’idea della vastità di questo palazzo – castello, voglio descrivervi quello che veniva chiamato vestibolo o galleria. Quando ci viene descritto, da personaggi che erano stati invitati, come un portico di più di 100 passi di lunghezza, che presentava dei pavimenti mosaico di marmo, coperto da affreschi, adornato di busti e da ritratti di familiari e della principessa, e con piante rare.

Al primo piano invece, nella parte destinata ad appartamento privato della Principessa, vi era una ricca biblioteca di libri preziosi. Nell’angolo meridionale dell’edificio vi si trovava la vasta camera di Cristina, con letto a baldacchino con accanto un inginocchiatoio per le sue preghiere.

Fra la sua camera e lo studio, vi era collocata una camera segreta alla quale si accedeva tramite una porticina nascosta da un arazzo. Generalmente Cristina non si sofferma mai a descrivere nelle sue lettere questo palazzo – castello, che viene invece sempre descritto da altri. Ma per questa camera segreta ha un particolare attaccamento, infatti questo luogo per lei è una sorta di rifugio, di tana, una stanza tutta per sé. Così Lei amava descriverla: “Ho qui un piccolo gabinetto da lavoro contiguo alla mia camera, in legno scolpito e con pittura affresco sui muri nel vecchio stile italiano, la chiave del quale sta nella catena del mio orologio di modo che nessuno vi può entrare e tutti ignorano quando io ci sono, io ci sia. Non è meraviglioso! Sento dei seccatori che mi cercano in ogni angolo e io sono qui in un antro da strega.”

Cristina Trivulzio inizialmente, appena giunge a Locate, passa le sue giornate giocando a carte, ricevendo gente umile nel castello con quella stessa semplicità con cui a Parigi riceveva uomini illustri, letterati, politici e impegnandosi per lunghe ore nella lettura dei santi Padri allo scopo di terminare la storia ecclesiastica che aveva iniziato cinque anni prima.

Ma ben presto esce da questa nicchia di silenzio e intraprende a Locate, non delle semplici opere filantropiche, ma qualcosa di più grande e complesso. Desidera concretizzare in questo luogo le idee espresse dal socialismo fourierista, cioè vuole trasformare il suo castello in una sorta di falansterio attuando una perfetta organizzazione sociale che combini socialmente gli interessi, i lavori, le attitudini, al fine di migliorare le condizioni di vita della gente. Ed è probabilmente nel 1838, quando a Parigi segue le riunioni dei socialisti utopisti fourieristi e sansimoniani, che Cristina

Trivulzio comincia a pensare di potersi fare portatrice di riforme sociali. Quindi il suo desiderio è di voler trasformare il castello in falansterio. Questo modello che viene assunto dalla Principessa è un grande edificio di forma regolare completamente attrezzato di servizi comuni e circondato da un terreno coltivabile nel quale, secondo il sistema teorizzato dal filosofo economista francese Fourier, avrebbe dovuto ospitare un insieme di 1600 persone, insieme che prende il nome di "falange".

La pianta generale del falansterio è costituita da un edificio principale a forma di ferro di cavallo e da alcuni edifici di dimensioni minori che erano posti sul quarto lato libero di questo ferro di cavallo senza però chiuderlo. Nell'edificio principale, la parte centrale è destinata a quelle attività che non producono rumore e costituiscono la vita collettiva: sala riunioni, la chiesa, il telegrafo. Le ali sono invece destinate ad operare quelle fabbriche più numerose come la cucina, le stalle e la scuderia. Tutto l'edificio è poi costituito da una serie doppia di interni collegati da cortili, giardini d'inverno, strade o gallerie dell'altezza di tutto l'edificio, ai quali si accedeva dal piano terreno direttamente e dai piani superiori tramite delle scale, in modo che tutte le comunicazioni potessero venire al riparo delle intemperie. Gli alloggi individuali venivano distribuiti in varie parti del falansterio a seconda dei gruppi d'età, di sesso nonché della classe di appartenenza di coloro che vi risiedevano.

Quindi Cristina Trivulzio quando giunge a Locate è convinta di migliorare le condizioni morali e materiali dei suoi contadini e il primo intervento a pochi mesi dal suo arrivo, ovvero nel 1840, è quello di aprire un asilo infantile. Al contempo apre anche una scuola elementare comunale aperta ai fanciulli dai 6 ai 12 anni.

Naturalmente l'opera che intraprende a Locate viene deprecata dagli altri proprietari agrari della zona che la vedono come qualcosa di pericoloso e sovversivo. Ma l'opera della Principessa, additata dagli agrari come una nuova pazzia di questa inquieta donna, guardata con sospetto anche dagli stessi locatesi, non si ferma e continua. Non si lascia intimorire dalle accuse che le vengono rivolte dall'esterno, è preoccupata invece dall'istruzione professionale, tanto necessaria a quelli che considera i suoi ragazzi.

Nel 1843 aggiunge all'asilo infantile e alla scuola elementare anche due scuole superiori. Una dei lavori femminili aperta alle ragazze dal termine dell'asilo fino all'età del matrimonio, dove oltre nel perfezionarle nello scrivere, contare e nel leggere, insegna loro tutta quella serie di arti prettamente femminili, dal cucire a ricamare, che erano un patrimonio importante per le donne dell'epoca. L'altra invece era destinata ai ragazzi, dove veniva loro insegnata la geometria applicata alla tecnica agraria. A queste due fa seguito l'apertura, nel 1845, di una scuola di canto da lei stessa diretta.

La Principessa si assicura personalmente che tutto si svolga nel modo migliore e di tanto in tanto effettua a queste scuole delle periodiche visite allo scopo di controllare sia maestri che allievi e di incitarli nel progredire nei loro studi. Inoltre fa in modo che alla fine di ogni anno scolastico vi sia un esame di tutte le scuole che terminava con la distribuzione dei premi, con doni dati dai maestri ai loro scolari e con un grande pranzo che si teneva all'interno del palazzo Trivulzio, al quale erano invitati anche gli studenti più meritevoli insieme alle varie autorità che intervenivano e le persone illustri che Lei stessa invitava.

Più tardi, Cristina Trivulzio dà vita anche a laboratori artigianali per pittori, restauratori di quadri e rilegatori, con lo scopo di dare ai lavoratori una nuova forma di associazione. Nei suoi programmi aspira anche ad aprire una cassa di risparmio per gli agricoltori ed è già in moto per realizzare una tipografia, progetto che però non le riuscirà e che nei suoi intenti avrebbe permesso non solo nuove opportunità di lavoro per i giovani, ma avrebbe dato a Locate stessa la possibilità di aprirsi alla cultura internazionale. Tutte le scuole che la Principessa realizza sono collocate all'interno del suo castello.

Oltre ad occuparsi di tutte queste cose decide di assumersi alcune cariche amministrative che avevano lo scopo di poter conoscere meglio la vita e i bisogni dei contadini di Locate e di porvi rimedio. Per esempio si occupa che le osterie siano chiuse durante le funzioni religiose e dopo le 9 di sera: l'alcolismo era praticamente diffuso. Si assicura che i parenti mandino a scuola i loro figli,

assicura alla giustizia i ladri e gli attaccabrighe, si preoccupa anche della manutenzione delle strade e tutta una serie di altre cariche che hanno sempre l'obiettivo di amministrare il territorio.

L'intento di Cristina non è di fare della semplice beneficenza mettendo a disposizione delle persone alcune cose, ma vuole fare in modo che siano loro stesse, attraverso un salto di qualità, quindi in questo caso attraverso l'istruzione, ad essere artefici dei loro miglioramenti. Quindi Lei fornisce quanto è necessario per fare questo salto di qualità e migliorare la loro vita e di conseguenza si occupa anche della loro salute e del loro ambiente di vita.

Decide di aprire due nuove istituzioni: il pubblico scaldatoio e la cucina economica. Così secondo il suo progetto, nell'inverno del 1845, adibisce a scaldatoio pubblico una grande sala collocata al piano terra del suo palazzo, bene illuminata durante il giorno da ampie vetrate e alla sera da molteplici lampade, opportunamente riscaldata da una stufa proporzionata al locale. La sua collocazione, come è intuibile da una descrizione fatta da Fernando Aporti dopo una sua visita a Locate per vedere quanto la Principessa stava realizzando, è dopo la cappella che faceva da cerniera tra lo stesso scaldatoio e il palazzo. In questo luogo pone anche una pompa in modo che i ricoverati possano avere anche acqua da bere senza uscire dalla camera e, accanto ad essa colloca una latrina.

Allo scaldatoio accedono giorno e sera circa 300 contadini. In particolare andavano le madri con i loro bambini che finalmente potevano sottrarsi al fetore delle stalle, dato che in quel periodo un sistema per poter rimanere al caldo durante l'inverno era quello di collocarsi nelle stalle. Le donne in quei luoghi eseguivano anche i loro lavori di ricamo e cucito, ma anche gli artigiani del luogo potevano accedervi e continuare a svolgere le loro attività. Presumibilmente era un locale dotato anche di tavoli, panche, insomma un luogo dove era possibile soggiornarvi per tutta la giornata. Infatti lo scaldatoio era aperto all'alba a mezzanotte e una persona scelta da Cristina era incaricata di leggere delle letture considerate adeguate ai contadini. Mentre alla sera a Cristina piaceva che tutti i convenuti si riunissero in preghiera come in un grande tempio: ecco che la sua religiosità si manifesta ancora una volta.

Grazie a questa istituzione si registrò immediatamente un calo nei furti di legna a cui i poveri erano costretti a ricorrere per riscaldare le loro case.

Accanto allo scaldatoio colloca quella che Lei chiama cucina economica, cioè un luogo dove si confezionavano e poi si distribuivano dei pasti caldi, a mezzogiorno e alla sera, dietro pagamento di un decimo del loro costo. Era un pagamento simbolico che però la Principessa voleva far rispettare, poiché voleva evitare che si diffondesse la tendenza alla pigrizia e alla mendicizia. Ogni conquista, ogni intervento non voleva che fosse semplicemente calato dall'alto, ma che fossero le persone stesse a conquistare ciò che veniva messo a loro disposizione. Quindi un pagamento simbolico, modesto che molto spesso poteva essere effettuato non tramite denaro, ma per esempio realizzando e confezionando degli indumenti o biancheria con materie prime fornite dalla stessa Principessa, la quale poi non tratteneva questi manufatti per sé, ma li faceva rientrare in tutta quella vasta elemosina che faceva, oppure provvedeva che venissero vendute durante le feste, le sagre paesane al puro prezzo di realizzo di modo che anche le famiglie meno abbienti potessero dotarsi degli indumenti o dei capi di biancheria. Inoltre, avendo capacità di guaritrice, provvedeva alla somministrazione gratuita dei medicinali e all'assistenza dei malati per i quali aveva una stanza a ciò preposta all'interno del suo palazzo, di modo che coloro che fossero particolarmente gravi e che avessero bisogno di cure specifiche potevano trovare all'interno di questa stanza un luogo dove rimanere di modo che la Principessa con maggiore sollecitudine potesse prestare le cure necessarie. Provvedeva anche alla distribuzione delle doti delle spose o a fornire un vestito in dono alle ragazze più povere. Ma soprattutto, realizza nel paese una fabbrica di guanti dove vengono assunte molte giovinette.

Sempre intenta a ricercare il benessere per gli altri, la Principessa dà inizio al rinnovo e all'ammodernamento di alcune case di sua proprietà che destina ai contadini di Locate. Non si ha notizia sulla loro esatta collocazione ma, sempre dalla lettera di Ferrante Aporti che ha visitato Locate e quindi descrive ciò che ha visto, era una lunga fila di case ristrutturate all'interno delle quali, per ogni famiglia, venivano messi a disposizione due locali, uno al piano terra e l'altro al

primo piano. Ritrattava di camere pavimentate chiuse da porte e con imposte alle finestre dotate di vetri, cosa da non poco se si considerano le condizioni di vita dell'epoca, messe in collegamento da due corridoi, ovviamente uno per piano.

I locali al piano terra erano destinati a cucina e ad ambienti di soggiorno, mentre al piano superiore erano stanze da letto. Al termine del corridoio del piano terra era posta una lavanderia dove si potevano lavare sia gli indumenti che i suppellettili della cucina, ma solo e soltanto in quel luogo per disposizione della Principessa affinché le stanze non venissero bagnate e quindi divenissero malsane. Ciascuna famiglia poteva recarsi in quell'ambiente a lavare ciò che gli era necessario in ore e turni prestabiliti.

Mentre il corridoio del piano superiore terminava con una stanza da bagno della quale ogni famiglia possedeva la chiave e provvedeva a mantenere la pulizia.

Inizialmente fu necessario da parte della Principessa assicurarsi che i contadini usassero quegli ambienti nel modo opportuno e quindi periodicamente, in modo del tutto improvvisato, faceva delle visite per assicurarsi che tutto fosse mantenuto come prestabilito. Coloro che venivano trovati particolarmente ordinati venivano da Lei stessa premiati con delle suppellettili, degli alimenti o quanto poteva servire ad una famiglia.

Ma la Principessa ha lo scopo anche di educare la gente di Locate al gusto del bello e del pulito ed apre per loro un giardino pubblico. Questo si estendeva dalla chiesa parrocchiale lungo il pubblico scaldatoio, fino a congiungersi con il giardino del palazzo, giardino molto esteso in quanto raggiungeva l'attuale via Roma.

Per aprirlo abbatte 11 case e lo realizza con dei viali alberati e delle statue: alcune di queste ci sono ancora all'interno del paese, vicino alle scuole medie o alle scuole elementari. E poi ancora, come atto di confidenza, apre a queste persone anche il suo giardino privato, ricco di frutti, fiori e di piante rare che probabilmente provenivano anche dai suoi numerosi viaggi intrapresi per il mondo e, ogni domenica e festa, dava accesso libero al medagliere e alla galleria del palazzo.

Un'altra importante innovazione da Lei introdotta a Locate è l'illuminazione pubblica che viene realizzata con il posizionamento di lampioni anche negli angoli meno importanti del paese.

La Principessa organizza quindi il suo castello e il paese assumendo come modello il falansterio di Fourier ed è lei stessa ad affermarlo in una sua lettera: "Io governo il mio impero o il mio falansterio, perché Locate ha tutta l'aria di essere uscito da mani fourieriste. Il mio castello è grande come una piccola città e quasi tutti i miei edifici sono ora occupati da lavoratori. C'è un laboratorio per pittori, un altro per i restauratori di quadri, un altro per i rilegatori e quattro scuole differenti di cui una è diventata scuola di canto".

Esistono tuttavia alcune differenze tra e il falansterio teorizzato da Fourier e il falansterio che Cristina realizza a Locate. Nel primo tutte le funzioni, i bisogni e le attività dell'uomo vengono suddivisi e a ciascuna di queste funzioni vengono assegnati degli spazi corrispondenti all'interno dei quali le azioni devono essere svolte, quindi vi sono spazi destinati ad abitazione, al lavoro, a riunioni, a servizi, a giochi o agli spettacoli entro i quali vengono svolte le attività da gruppi di persone a ciò preposti. Nel fare ciò abolisce la distinzione tra vita sociale e vita domestica, dato che, in un certo senso abolisce la famiglia intesa come coppia monogamica, come allevamento di figli, come organizzazione di servizi sociali e viene completamente sostituita da queste istituzioni a cura di gruppi a ciò preposti, quindi anche allevare i figli, provvedere a cucinare, eccetera. Viene abolita l'idea di famiglia proprio per inserire saldamente l'individuo all'interno della collettività.

Cristina Trivulzio invece, non vuole cambiare così radicalmente la realtà di Locate che naturalmente è improntata sulla famiglia e quindi non abolisce la distinzione tra sfera pubblica e sfera privata, anzi riconosce le singole famiglie come dei nuclei sociali che condividono all'interno del castello solo alcune ore della giornata impegnandosi in attività di svago, di lavoro e di studio. Viene concessa una vita privata, un'intimità della quale si riappropriano alla fine della giornata quando rientrano nelle case messe a loro disposizione dalla Principessa. Diversamente invece da quanto avviene nel falansterio dove ogni cosa succede al cospetto di tutti, persino le relazioni amorose o gli affetti familiari.

La sera Cristina Trivulzio riceve, nella sala al piano terra del suo castello, i capi dei diversi laboratori, gli agricoltori, i contadini e la figlia Maria costringe i convenuti a partecipare ai suoi giochi. Ma quando viene condotta nella sua stanza si dà il via alla riunione vera e propria e la Principessa escogita nuovi piani per il futuro di Locate coadiuvata dagli astanti che sono ormai coinvolti e appassionati dal suo riformismo.

Riformismo che non affascina soltanto gli abitanti del luogo, ma anche coloro che avevano modo di trascorrere dei brevi periodi in compagnia della Principessa all'interno del suo castello. Infatti al primo piano, probabilmente vicino alla cappella, esisteva una sorta di foresteria dove venivano ospitati coloro che vi si recavano in visita.

Grazie alla Principessa, Locate si è trasformato in un comune modello nel quale si chiede di venire ad abitare da tutti i paesi vicini ed è diventata meta anche di un vero e proprio pellegrinaggio che sottrae a Cristina anche il tempo per lavorare, come ella stessa confida in una lettera: "Lavoro poco, i milanesi conoscono troppo bene la strada di Locate. Sono qui come davanti alla lente di una lanterna magica. Sono pochi i giorni che passano senza che un nuovo visitatore venga a rubarmi le ore che erano riservate al lavoro. Solitamente sono persone di lettere, sapienti, giovani studiosi e riservati che vogliono vedermi un giorno e discutere con me per rientrare dopo nella loro solitudine, la notizia che mi sto occupando di Locate, del mio paese, si è sparsa e ricevo da tutte le parti ringraziamenti e felicitazioni".

Lo stesso Ferrante Aporti verrà a Locate invitato dalla Principessa e descriverà in una lunga lettera quello che vede, ovvero quello che vi ho raccontato.

Marina Martinengo

Ho partecipato molto volentieri a questo seminario sulla figura così interessante di Cristina Trivulzio.

Anch'io mi interesso di resuscitare dal passato delle figure di donne e, sull'intervento di Ida Farè avrei da fare qualche puntualizzazione, perché la sua lettura della storia delle donne mi trova completamente dissenziente. Sono convinta, come molte altre, che è sempre esistita la libertà femminile anche nel passato più lontano, non è che la storia debba essere vista come un progresso per cui le donne un tempo erano soggette e che poi a poco a poco nell'800 e nel 900 hanno conquistato la libertà e la possibilità di affermare i loro desideri.

Ida Farè parlava di complicità femminile, di possibilità di parole nelle pieghe della storia, di astuzia. Questo mi sembra estremamente umiliante per le donne, in quanto loro hanno sempre espresso quello che volevano. E' la storiografia che non ha messo in risalto questo loro parlare: la storiografia tradizionale vede l'esperienza, il pensiero e l'azione delle donne come un vuoto, come un'assenza, mentre la storiografia femminista vede il passato della donna come una storia di oppressione e di esclusione.

Questi sono due modi di non fare giustizia a quella che è stata invece la memoria delle donne. Donne che hanno pensato, scritto e hanno agito. Durante tutto il corso della nostra storia c'è questa presenza, si tratta di scoprirla e non solo nell'800 e nel 900, ma in tutto il nostro passato.

Presidente della Commissione Cultura

Approfondendo in questa occasione la figura di Cristina Trivulzio, rimango sconcertato dalla quantità di vita vissuta che è riuscita a mettere insieme nell'arco di 60 anni. In un'epoca dove era difficile viaggiare è vissuta tra Milano, Parigi, Turchia, Genova, Roma. E' entrata da protagonista, a fare grandi cose in poco tempo.

Fino a tre anni fa le spese della commissione cultura erano dello 0,5% delle spese del bilancio della provincia di Milano. D'accordo con l'assessore Benelli, ci siamo impegnati e abbiamo raddoppiato e portato all'1% le spese destinate alla cultura per riuscire ad aiutare i 188 comuni della provincia di

Milano nel diventare un qualche cosa di attivo. Mentre ho l'impressione che tradizionalmente, la cultura fosse concentrata a Milano. Questo non è giusto, non deve essere così.

Mi piacciono quindi questo genere d'iniziative che portano anche fuori dalla vita di Milano questi tipi di interventi, che non hanno una valenza locale, ma che va al di là dei confini di un comune. E questo è uno sforzo nel quale siamo impegnati.

Le risorse che abbiamo, ovvero quelle che insieme alla volontà e all'intelligenza di chi ci si dedica, sono poche. Ma cercheremo di imparare a selezionare e a capire quali sono le persone e le iniziative più valide, più sentite e più utili alla popolazione. Questo è l'impegno che abbiamo e sul quale ci stiamo dedicando.

Le difficoltà sono molte e non posso non concludere con una grande invidia nei confronti di questa donna che ha saputo fare un qualcosa che vedo quotidianamente quanto è difficile.

Guido Nardi: vice presidente della facoltà di architettura del Politecnico di Milano

Ringrazio le persone che mi hanno invitato, anche a nome del preside Stevan. Esprimiamo la soddisfazione della facoltà perché vediamo che con queste iniziative riusciamo a collegarci con l'esterno, elemento molto importante per una struttura universitaria che ha così la possibilità di sfruttare anche le cose che vengono fatte all'interno.

Sono iniziative rare, non sono molto diffuse, il che dimostra anche una certa sensibilità e attenzione da parte dei rappresentanti dell'amministrazione pubblica.

Nella commissione di laurea dove io con altre persone siedo, spesse volte la professoressa Ida Farè, come altri, portano tesi di questo tipo che in genere affrontano problemi che in buona pace dei non femministi, sono conosciuti. In effetti io imparo che a fianco dei grandi architetti, delle grandi persone di cultura, ci sono delle figure che vengono messe da parte con molta cura, quando poi sono quelle che hanno dato i maggiori contributi.

Occorre notare che in questo caso una ricerca culturale è riuscita a coinvolgere una comunità e si auspica che questo discorso culturale vada avanti, ma non solo come lavoro di conoscenza. Potrebbe diventare un lavoro di progettazione, questa volta applicato alla contemporaneità, recuperando dei modelli di vita sociale che qualcuno, un secolo e mezzo fa circa, aveva incominciato a intravedere.

Quindi se questo si può fare, individuando i luoghi dove queste cose sono state fatte, magari con delle ricostruzioni, sarebbe senz'altro interessante e spero perciò che questa collaborazione possa continuare con successo.

Alfredo Viganò: urbanista del comune di Locate Triulzi, incaricato di stilare il piano di recupero del centro storico.

Credo non si possa parlare di urbanistica, si tratti di un piccolo comune o di una grande realtà, senza alcuni riferimenti storici. Un aspetto che viene spesso dimenticato quasi che esista, anche attraverso i personaggi che hanno caratterizzato i luoghi, una continuità che ha dato un'impronta ai territori e agli spazi non solo attraverso l'organizzazione di interventi storici monumentali e ambientali, ma anche attraverso una continuità dei gruppi sociali che sono presenti sul territorio.

Molti anni fa stavo facendo un piano regolatore in un piccolo comune della Valcamonica. Questo comune aveva una condizione ambientale invidiabile, pur non avendo mai avuto un piano regolatore. Accanto, sulla stessa strada della valle, vi era un altro comune che dal punto di vista urbanistico era invece molto dissestato. Pur avendo le stesse caratteristiche ambientali, per vari processi turistici e di inurbamento, era un comune male amministrato. E' stato interessante scoprire poi che il comune ben messo era una colonia penale per i prigionieri politici e l'altro una colonia penale per i prigionieri comuni.

Locate ha avuto una storia molto più lunga del proprio territorio. Locate è una parola con un'etimologia molto antica, anche se latinizzata e italianizzata. Risale ad un riferimento agricolo e

ancora nell'antico dialetto Luc è il campo, un podere. Ha avuto una grande tradizione già in epoca antica. Non ha subito processi di fame con altre realtà, anche nelle tragedie dei primi secoli del nostro millennio dove tutta la campagna aveva subito un vastissimo processo di abbandono, di devastazione attraverso le pestilenze. Il nostro sistema in queste aree, così ricche di produzione agricola, aveva mantenuto una propria capacità nel paesaggio non solo a fini estetici ma anche come funzionamento delle risorse, molto più alto che altre zone del nostro paese. Da qui si spiega il notevole interesse di molte chiese, anche lontane, per Locate, in quanto era una risorsa molto forte dal punto di vista territoriale.

Minuziosa, alla fine del Medioevo, era l'organizzazione dei campi, dei percorsi d'acqua, la definizione dei diritti. Questa notevole ricchezza ha comportato, non solo nel centro storico ma anche nelle cascine limitrofe che sono a Locate, a Carpiano e a San Giuliano, la realizzazione di complessi notevolissimi, come la cascina Argentera del 400. Dove quindi la presenza di monumenti di architettura insieme a monumenti storici di organizzazione del paesaggio con le componenti dell'acqua e delle coltivazioni in una pianura, hanno un legame molto denso.

Un lavoro dell'uomo molto più organico di quello che è avvenuto nei secoli, guardate i disegni e i significati della distribuzione dei diritti d'acqua sul nostro territorio, quali complessità di rapporti umani, produttivi ed economici stabilivano. Così come la presenza storica delle chiese dei centri abitati, poiché la chiesa significava una presenza estremamente organizzata, un'urbanizzazione diffusissima, di una delle caratteristiche della nostra pianura come in gran parte d'Italia.

Voi sapete che il nostro Paese, in tutta Europa, è quello che ha più centri diffusi piccoli e medi: la stessa Lombardia ha 1570 comuni. La stragrande maggioranza di questi centri sono al di sotto dei 10000 abitanti. Complessità della realtà italiana che di fronte ad, in un certo senso, apparente povertà, aveva capacità di distribuzione del reddito che era molto più alta di altri paesi. Questo perché era un territorio con 1000 capitali, dove città come Parma, potevano vantare di avere teatri e parchi invidiati da tutta Europa, ma anche dove i piccoli centri rappresentavano questa capacità attraverso la chiesa, il comune e la municipalità. Rappresentava una diffusione dei livelli di cultura, di urbanizzazione sociale ed economica che è stata unica nel mondo.

Già alla fine del 600 e inizi 700 il nostro territorio, come è possibile vedere dalla mappa che comprende anche Locate, dove è presente un'organizzazione idrografica precisa con il Lambro meridionale che è un canale scolmatore che serve all'irrigazione e organizzazione della sua salubrità complessiva e dell'agricoltura, la diffusione dei luoghi abitati sia notevolissima e non solo nel grande centro di Milano. E se osserviamo le mappe del territorio comunale del 700 è già possibile leggere la riorganizzazione dei sistemi agricoli che attraverso le marcite, un'altra componente di questo territorio.

A partire dal 700, con la crescita della popolazione, il sistema alimentare divenne un problema di grandissimo rilievo per tutte le comunità. Pochi sanno che la carne in scatola fu inventata da Napoleone che indisse un concorso tra gli scienziati per dei nuovi sistemi alimentari, perché gli eserciti morivano più di dissenteria e malattie provocate dall'alimentazione e dal contatto con problemi nei luoghi in cui si andava. Ma in questo periodo nasce anche il bisogno di una più precisa razionalizzazione di fronte all'aumento della popolazione, che cresceva non tanto in ragione dell'aumento economico e delle trasformazioni socio – economiche, ma cresceva per sua natura. Le mappe stilate a partire dal 700 furono di volontà degli austriaci, finalizzate non solo ai problemi di urbanizzazione del territorio, ma a problemi economici precisi e di tassazione delle proprietà.

La storicità del nostro territorio è molto legata al paesaggio. E' una storia legata non solo a centri storici ma a grandi cascine, a grandi punti di riferimento sul territorio che erano come piccole comunità organizzate. Erano, con un po' di romanticismo, le abitazioni che caratterizzavano i dintorni di Locate e del milanese nella Bassa, con la presenza immediata dell'acqua, dei fossi e delle cascine, perché il patrimonio storico di questo territorio si trova nel nucleo più importante, ma fondamentalmente si trova nel rapporto tra questo nucleo e della condizione del paesaggio agricolo che lo compone e degli assembramenti agricoli talvolta più nobili come organizzazione anche ai fini dell'abitazione dello stesso agricoltore di quanto era il nucleo urbano. Purtroppo molti di questi

nuclei sono stati distrutti, ma la loro ricchezza, il loro valore storico, la presenza talvolta millenaria degli interventi architettonici, la loro continuità, trasformazione e organizzazione è veramente significativa.

Ma è significativo il loro legame preciso con la realtà paesaggistica, intesa come fatto strutturale economico e geografico, non solo come fatto estetico. Un territorio molto lavorato, un'ideografia che ha trovato già una sua struttura precisa nei 1000 anni precedenti e che poi, con l'avvento dei processi di crescita della popolazione, diventava un fatto di necessità ancora più complesso di riorganizzazione, anche dopo l'unità d'Italia. Così per il sistema agricolo, per l'organizzazione dei corsi d'acqua, per l'ideografia. E ancora prima della morte di Cristina, il sistema di organizzazione delle ferrovie che interessano anche le nostre aree (la prima ferrovia a Locate è del 1862), l'impostazione della linea ferrata, della sua organizzazione che pure ha pesantemente coinvolto il territorio, la sua accessibilità, la libertà degli individui. Pensate cosa significhi una stazione in un paesino dove ci si muoveva solo col cavallo, il carretto o a piedi e poi finalmente la possibilità di raggiungere le grandi città attraverso una rete ferroviaria impostata con l'aiuto del capitale inglese, francese e tedesco, dopo l'unità d'Italia, ma ancor prima nel Lombardo – Veneto. Una maglia che è arrivata ai giorni nostri e che purtroppo per molti aspetti è rimasta identica.

Locate ha una particolarità nel panorama complessivo del sud milanese, per il primo impatto della fascia verso Milano con i processi di inurbamento che ci sono stati, è un comune che ha iniziato i propri processi di pianificazione molto presto, negli anni 50, pur sotto le grandi pressioni degli eventi che hanno caratterizzato l'immigrazione nel nostro territorio e l'industrializzazione così forte e poderosa in pochi anni. Particolarità diversa dal resto d'Europa, dove gli stessi processi di crescita demografica e degli impianti produttivi e infrastrutturali sono avvenuti in cento anni.

Con tutti i danni e le complicazioni in assenza anche di leggi, vediamo che a Locate, al di là dei quartieri che sono sorti negli anni '50 e '60, si è mantenuto un impianto molto compatto. Questo per via di scelte che Locate ha fatto attraverso i propri amministratori. Che sia uno tra i primi comuni della provincia di Milano che abbia iniziato interventi di fabbricazione di piano regolatore nei primi anni '50 e che ne abbia prodotti fino ad oggi comportando una tutela delle aree agricole, è fenomeno che si vede. Mentre è molto diversa la situazione a Opera, Rozzano, o a San Giuliano.

A parte il compattamento bello o brutto del centro storico, il territorio è rimasto. L'insieme della situazione della microabitabilità, della presenza dei grandi cascinali storici sul territorio è rimasta, tranne una cascina in distruzione al di là della ferrovia, indenne da questo processo enorme che ha caratterizzato l'urbanizzazione del territorio milanese.

E dato che parlavamo di Cristina mi sono illuso di dare un legame al fatto che questo principio positivo, quasi isolato nel contesto del territorio, derivi anche da questo imprinting nelle caratteristiche della formazione culturale degli amministratori. Dico questo perché è abbastanza evidente, confrontando la situazione con i comuni vicini, l'idea di intervento di urbanizzazione.

Locate è caratterizzato dal centro storico, dall'espansione dei servizi, dalla ferrovia che lo limita, ma sostanzialmente è rimasto nell'ambito di una crescita periferica del centro urbano originario che, al di là di una serie di eventi, resta un fatto positivo nel contesto della pianificazione locale.

Già nella prima metà degli anni '70 Locate ha prodotto piani regolatori, prima ancora della nascita del parco agricolo sud, dove il territorio agricolo viene urbanizzato e distinto tra territorio dove c'era l'edificato agricolo e destinato a questo e territorio inedificabile. Quindi, riconoscendo pienamente che una delle risorse fondamentali di questo territorio è la risorsa agricola e il mantenimento di queste caratteristiche paesaggistiche. In quegli anni molti piani regolatori della provincia di Milano, il territorio agricolo era un territorio in attesa di pianificazione, era una specie di destinazione impropria di fronte ai settori economici.

Il centro storico ha subito al suo interno processi urbani più precisi che ne hanno deteriorato fortemente le componenti, meno nei grandi cascinali agricoli dove probabilmente l'organizzazione, sia per minor capacità e valore economico delle trasformazioni edilizie, sia perché queste avvengono dentro un processo reso necessario dal punto di vista economico di organizzazione della cascina e dell'attività, sono state di minor danno al patrimonio architettonico. Mentre, per quel che

riguarda il centro storico ci sono problemi di risanamento interno dove già il piano regolatore prevede un'analisi edificio per edificio con le componenti d'intervento. Per le aree invece dove il patrimonio storico è più forte, dove si possa intervenire a piano particolareggiato, è il problema che sta affrontando l'amministrazione comunale per cercare, dove le parti hanno un aspetto storicamente più consolidato, monumentale e ambientale, di ricostruire gli elementi.

Io penso che il centro storico debba ritrovare un suo legame ambientale, non tanto funzionale economico perché non esiste più, né lo potrebbe avere come prima tra i fattori agricoli e i fattori abitativi del centro. Ma già il piano regolatore ipotizzava la formazione del nuovo Parco della Fontana e quindi caratterizzasse un elemento riconducibile ad aspetti naturalistici come il Lambro meridionale per la presenza d'acqua. Il grande riferimento di Santa Maria della Fontana come fatto storico isolato di grande natura monumentale, la possibilità di un parco di collegamento e superamento della ferrovia con la spina dei servizi del sistema scolastico e di verde che raggiunge il giardinone che si diceva, ovvero costruire una pianificazione diversa da come si è fatto per la maggior parte dei piani regolatori, anche per obbligo e comportamento amministrativo, per scelta delle risorse, andando incontro in tutti questi anni ad un'organizzazione di pianificazione parcellizzata e non per sistema, cioè uno costruiva una scuola perché capitava l'occasione della risorsa e dell'area, ma poi il marciapiede davanti era più piccolo del marciapiede del condominio di fronte.

Disorganizzazione funzionale ed estetica degli ambiti urbani perché non è fatta a sistema. In questo hanno aiutato le leggi sugli oneri di urbanizzazione, le leggi sulla parcellizzazione e verifica dei singoli interventi non inquadrati in sistemi, che devono diventare però il sistema del verde. Quindi il collegamento per esempio tra il nucleo centrale, il giardinone e la piazza, la parte della Vittoria e la parte storica, attraverso la riorganizzazione della strada, la sua pavimentazione, l'eventuale piantumazione, attraverso proprio la sua organizzazione estetica, il verde che segue le aree scolastiche fino a raggiungere il passaggio della ferrovia che interrompe questo paesaggio e che bisogna superarlo, arrivando poi ad un parco di natura urbana più ampia che divide la zona industriale dal canale ottico di Santa Maria della Fontana e lo lega a questo parco agricolo altrettanto storico del canale del Lambro meridionale con caratteristiche anche più naturalistiche per la presenza dell'acqua, ormai inserita da molti secoli nel paesaggio.

L'altro problema fondamentale che l'amministrazione ha allo studio oltre ai piani particolareggiati interni è il problema di vedere il destino della fabbrica a cavallo della stazione. In effetti questa grande area che comunque nel tempo può diventare un'area dimessa, costituisce un punto di riferimento, di riscatto di tutto il centro storico perché consente di connettere aree prevalentemente libere, riorganizzare un sistema di quartieri legato al centro storico e con un immediato punto di riferimento proprio al castello di Cristina di Belgioioso, e fare della stazione, la stazione del centro storico e non quella estranea che nessuno oggi vede dal contesto urbano

Anche questo canale di immediato contatto col centro storico vicino agli impianti, anche a carattere monumentale, su via del Carso, deve essere riconnesso con servizi che siano in funzione di questo maggior destino della stazione e nel rapporto di riorganizzazione storica del centro, del suo rapporto paesaggistico col contesto agricolo. Nello stesso tempo, anche le cascine più a sud, che fanno parte del funzionamento urbano, devono avere questa continuità nuova di rapporto. Ciò vuol dire allora che quella strada deve assumere una pavimentazione e una pedonalità diversa, deve connettere in un sistema aspetti ed eventi storici delle cascine immediatamente vicine al centro urbano oltre naturalmente alle destinazioni dello stesso centro caratterizzato dalla presenza di grandi monumenti storici, anche se talvolta usati impropriamente.

Bisognerà quindi intervenire sul castello Belgioioso dove l'ipotesi fatta dal piano regolatore di una sua parziale pubblicizzazione è di difficile prosecuzione perché la proprietà è ormai interamente frazionata e l'operazione sarà ancora più complessa. Non è detto però che il valorizzare interventi privati sia in contrasto con l'utilità e col raggiungere comunque l'obiettivo di un impianto storico valorizzato.

Gli studi per la trasformazione sono in atto e fondamentalmente i concetti in esame riguardano, come dicevamo, le cascine esterne, elemento che non può essere visto da solo, il sistema agricolo, i percorsi ad uso agrituristico che oggi la legge consente vicino ad un grande impianto urbano come quello di Milano, questa capacità di rendere compatibile una delle più grandi strutture agricole che ha anche una finalità non indifferente nel nostro sistema alimentare, come rendere compatibile questo impatto immediato tra le tangenziali, che fortunatamente sono del nostro territorio ma passano molto vicino a Opera, le grandi infrastrutture esistenti e la necessità di nuove che facciano vivere questo territorio per la raccolta di rifiuti, per la salubrità delle acque, dell'aria.

Come ultima osservazione, sulla base di una normativa che ho proposto alla riunione che la Regione ha voluto fare in un comitato scientifico a Luglio sull'uso delle norme dei piani regolatori, noi dobbiamo per i centri storici e per le zone ambientali smettere di pensare che il riequilibrio e le organizzazioni di errori precedenti di pianificazione e trasformazioni avvengano trovando per forza altre funzioni da mettere in una cosa dimessa o che va trasformata.

Su questa stranissima idea sono nate le ultime leggi, per esempio c'è una fabbrica lungo il Lambro che deve essere demolita. Si propone di sostituirla con delle villette, quattro giardinetti e si crede di aver migliorato il paesaggio. Ma io non credo perché sulla base anche di tutte le statistiche valutate negli ultimi decenni, generalmente una fabbrica, al di là di fattori di inquinamento che sono un altro problema, dal punto di vista del consumo del paesaggio nel tempo è meno ingombrante che un sistema residenziale. Quest'ultimo vive per più generazioni, mentre il primo vive economicamente, dal punto di vista immobiliare, per una generazione.

Se voi pensate che per fare un parco ci vogliono più di ottant'anni e se cominciamo a lavorare adesso vedremo qualcosa di simile ai grandi parchi storici solo fra molto tempo, quindi bisogna pensare anche in tempi più lunghi.

Allora ho pensato una cosa che consiglierò anche di mettere a normativa, in quanto è già coerente con la legislazione vigente, ovvero quella di seguire la strada delle risorse di compensazione come fanno già i francesi. Se ci sarà il bisogno di liberare il contesto da alcuni eventi storici non più compatibili con il territorio, allora questi vanno demoliti e non recuperati e per fare questo bisogna ovviamente trovare le risorse di compensazione.

La distruzione diventa, un po' come nel '700, una cava volumetrica. Si demoliva il castello di Trezzo per costruire l'Arena di Milano con le stesse pietre. Diventava una cava di sassi per un nuovo processo economico, ma chi vuole costruire paga la demolizione e il ripristino ambientale, anche con benefici per questa compensazione.

Penso che questo sia un problema là dove si vuole risanare i centri storici e alcune caratteristiche ambientali, da affrontare seriamente. Anche perché il risanamento del centro storico di Locate è un altro evento di controllo pubblico e bisognerà arrivare ad una regolamentazione non solo di tipo urbanistico, ma di tipo estetico, sui materiali, per recuperare le caratteristiche del tessuto urbano, paesaggistico ed architettonico, però questo può avvenire solo attraverso un salto culturale della popolazione, salto che avviene quando si hanno le risorse per poterlo fare.

Risorse che appartengono a risorse pubbliche e a meccanismi di compensazione. I francesi e altri paesi hanno usato molto queste tecniche ottenendo un grande risultato e spero che questo si potrà avere anche nel nostro contesto, sapendo che quando una cosa è bella e ben fatta, anche se privata, è già pubblica per il solo fatto che sia alla bella vista di tutti.

Professor Violante

Vorrei esordire dicendo che mi terrò strettamente all'argomento che con la Bassanini mi ero proposto di svolgere, cioè Cristina, il suo giardino e la campagna che sta attorno.

Il giardino e le tracce intorno ad esso si possono riassumere facendo riferimento a qualche rappresentazione, come la veduta del castello con la torre d'angolo, la mappa del catasto Lombardo - Veneto che è all'incirca della metà del secolo scorso e infine quel quadro del Longoni esposto alla

Permanente di Milano nel 1982 che rappresenta un'altra faccia del palazzo intorno alla fine del secolo quando già la proprietà non è più dei Belgioioso.

Ci sono altre tracce che potrebbero essere accostate, più antiche partendo addirittura dal Catasto di Carlo VI o quello Teresiano, documenti e mappe più recenti come ho avuto modo di vedere una carta del Parco Sud nella quale su Locate è espressamente indicato, oltre al castello, al palazzo Salazar e alle casine, il giardinone di Cristina.

Però ormai per avere un'idea di quello che fu, e qui distinguerei il giardino dei Trivulzio dal giardino di Cristina, dobbiamo muoverci molto di più con la fantasia e documenti che con lo sguardo al reale. E sempre con la fantasia dovremmo abbattere un po' di case, di edifici, affacciarci ad una finestra di un palazzo nobile e guardare il panorama come se non ci fosse quello che il tempo ha voluto e quindi immaginare anche l'inesistenza della ferrovia. Allora noi ci troveremmo di fronte a una vasta spianata, con alberi anche ricercati, e con una vista che domina tutto il paesaggio fino ad inglobare, proprio come un fondale, il Santuario di Santa Maria della Fontana e questa grande ansa del Lambro meridionale, che è sì canale scolmatore ma ormai ha acquistato naturalità nel paesaggio. La chiesa di Santa Maria alla Fontana, che per vicende diverse passò dai Trivulzio a mani più strane, nel 1799 fu riacquistata dal Marchese Giorgio Teodoro Trivulzio con tutto il suo territorio e probabilmente per via di giardino lo inserisce nel quadro del paesaggio del palazzo. L'ispirazione potrebbe essere venuta dal Pollac(?), architetto austriaco allievo del Piermarini, che aveva dato mano nel 1790 forse ad uno dei suoi capolavori, il giardino del palazzo Belgioioso a Milano. E' possibile anche che l'ispirazione potesse venire dal Conte Silva, che credo sia il maggior divulgatore dell'opera del lavoro del Pollac, autore di "Arte dei giardini inglesi". Certamente anche la sua opera può avere esercitato un'influenza sia sul Trivulzio quando riacquista il giardino, sia su Cristina quando decide di ridurre a giardino una parte del territorio che circonda il palazzo.

Nella rappresentazione dell'acquerello del 1840, troviamo sullo sfondo tutto un allineamento di piccole case contadine, che ovviamente non sono più presenti, addossate al palazzo ed è in quella zona che Cristina decide di creare il suo giardino.

C'è una lettera del 1846 di Ferrante Aporti, il quale dice di Cristina: "Pensò di costruire un giardino pubblico. Esso venne aperto atterrando 11 case e si allarga dalla chiesa parrocchiale di San Vittore lungo il pubblico scaldatoio, sino al giardino del palazzo, piantato di Gelsi, con tappeti verdi, ampi viali e ornamenti di statue". I due giardini si congiungono in quel punto e, dalle descrizioni che abbiamo, Cristina ammetteva la visita anche al giardino del palazzo, quindi non più spazio chiuso ma aperto a tutti.

Il fatto che questo giardino fosse impostato secondo uno schema, così detto, all'italiana è abbastanza comprensibile, come lo è anche la scelta che Cristina fa di questo tipo di sistemazione. Sappiamo, dal volume del Silva che ho citato, dove sono descritti i grandi corsi di Marsiglia, le grandi strade di Rotterdam al centro delle quali corrono i canali, che sono tutti elementi che Cristina ha visto, vissuto e quindi vuole ingentilire Locate con questo giardino anche se di proporzioni ridotte, ma che lasci un ricordo.

E' ben cosciente di fare un'esperienza minima, tanto che scrivendo a Ferrante Aporti dice: "Io desidero caldamente il bene di questi poveri, ma non trovo chi mi porga la mano, mi aiuti, mi accompagni nell'impresa. Per cui mi duole il pensare che le istituzioni da me fondate, rimanendo dei beni nei confini del mio villaggio, non avranno influenza sulla condizione generale del paese, anzi andranno a poco a poco spegnendosi dopo che sarò spenta io".

Lei è cosciente di tentare qualche cosa, di aspirare affinché questo qualche cosa diventi un modello di paradigma da espandere, ma ha già la sensazione che non riuscirà a farlo.

Vorrei riprendere la lettera di Ferrante Aporti che parla del giardino pubblico: "Nel giardino pubblico bisogna che ci sia tutto per tutti. Un giardino pubblico deve trovarsi per quanto è possibile in sito aperto e circondato da ridenti lontananze", pensiamo a Santa Maria alla Fontana. "Non soltanto si collocheranno sedili e si destineranno seggi coperti, piacevoli ricoveri nelle parti più scelte, ma se ne proporzionerà ancora il numero al bisogno della folla dei passeggeri e si distribuiranno a opportune distanze".

Nell'intenzione, sia pure dei mezzi limitati e di spazi disponibili, ci sono forse degli elementi sui quali varrebbe la pena di riflettere un momento nel tentativo e nello sforzo di ricostruire quei brani di giardino. Giardino pubblico dove ci sia tutto per tutti. C'è un po' adesso l'abitudine di dire "facciamo il giardino o il parco per i bambini o per i vecchi". Ma gli altri, non hanno diritto? Quindi tutto per tutti, ovviamente nei limiti economici e di spazio concessi.

C'è da considerare poi il piantato di Gelsi. Richiamo interessante per ricondurci e ricollegarci alla campagna locatese.

Locate fa parte del secondo distretto nella ripartizione giurisdizionale austriaca e tutto il distretto è disseminato da Gelsi.

Ciò vuol dire coltivazione del baco da seta, vuol dire produzione di seta, vuol dire introduzione e diffusione delle attività manifatturiere che si abbinano fino a poi sovrapporsi alle attività agricole.

Ma la campagna intorno a Locate ha anche qualcosa di più che vale la pena sottolineare. Se andiamo in linea d'area a circa 4 km verso Milano troviamo l'abbazia di Mirasole, la cui origine risale all'ordine dei monaci Umiliati e, pare che furono proprio loro a introdurre la coltivazione del Gelso. Andando invece 4 km più in giù troviamo Carpiano dove si vuole che proprio ai monaci carpianesi sia riconosciuta la primogenitura nella introduzione del tipo di coltivazione a marcita sul territorio lombardo.

Quindi da una parte l'introduzione del Gelso, dall'altra la tecnica di conduzione della campagna a marcita. Ma oltre a ciò la bonifica della palude, dove i cistercensi hanno avuto un posto di rilievo. E Locate Triulzi è in mezzo a questi pilastri dell'agricoltura lombarda, sul limite inferiore della fascia dei fontanili e questo mi dà da pensare al miracolo della Fontana.

La marcita è elemento importantissimo, che purtroppo è ormai quasi del tutto scomparsa, così come i fontanili. Tutto il reticolo sotterraneo dei percorsi d'acqua e tutto il sistema dei fontanili e delle risorgive è stato distrutto.

Se cerchiamo la parola marcita in un trattato di agronomia o di altro troviamo scritte due righe: "pratica di attenzione alla praticoltura della Lombardia".

Tenendo conto del riaffiorare delle acque di risorgive e l'utilizzo di queste acque oltre a quelle della canalizzazione che sono abbondanti nel basso milanese, il sistema della marcita consiste, attraverso un minuzioso adattamento del terreno, di far correre permanentemente sopra la campagna un sottilissimo velo d'acqua. Acqua che si muove, non stagnante.

Ci furono delle grosse polemiche a riguardo dell'uso della marcita o della risaia. Mentre l'acqua della prima, come abbiamo appena detto, è corrente, a differenza da quella di risaia che è stagnante, non può essere malefica. Inoltre l'acqua, venendo dal sottosuolo, permetteva di avere una temperatura abbastanza uniforme e costante ed un sistema d'irrigazione per tutto l'anno, avendo d'inverno una temperatura più elevata rispetto all'esterno e d'estate ovviamente più fresca. Questo permetteva di aumentare e moltiplicare, rispetto al prato normale, gli alimenti destinati al bestiame, significava somministrare maggior foraggio fresco che permetteva un allevamento migliore.

Ora la coltivazione del riso è completamente modificata. Addirittura questi nuovi sistemi stanno portando alla scomparsa delle rane, in quanto queste risaie vengono prosciugate nel momento in cui le uova deposte si schiudono provocando la morte dei girini.

Ma, ritornando a Cristina, è proprio la condizione contadina che la spinge ad una serie di opere e iniziative che, purtroppo, si scontreranno contro la sordità dei nobili, dei possidenti e dei proprietari.

Nicol Nardi: laureata in architettura, lavora e fa ricerca sui percorsi come mezzi di valorizzazione del patrimonio storico e ambientale di un luogo, anche come recupero di una memoria locale.

Col mio intervento desidero proporvi un metodo contro quell'oblio che tanto faceva orrore a Cristina Trivulzio di Belgioioso. Oblio che ha spesso segnato e colpito le opere delle donne e degli uomini del passato.

Quello che si sta facendo qui a Locate, tanto con queste due giornate seminari, tanto con la festa che si è tenuta la primavera scorsa, è secondo me un atto di accettazione esplicita dell'eredità di Cristina, una forma di negazione di questo oblio.

Ma non è soltanto l'accettazione esplicita della sua eredità, esplicita nel senso di nominata, di resa simbolicamente forte perché attualizzata. Ma è anche la sua messa in discussione, intendendo con ciò l'atteggiamento critico, interpretante con cui è stata ripresa questa eredità e, con cui si è cercato di attualizzarla al presente di Locate. Non è soltanto una commemorazione di tipo storico, ma si cerca di rendere vivo per il presente di Locate ciò che la Trivulzio ha fatto nel secolo scorso.

Quello che vi presento è un metodo contro l'oblio che consiste nella costruzione di percorsi urbani alla ricerca delle tracce e delle memorie femminili della città, che è partito dalla mia tesi di laurea e ha preso maggiormente corpo in una scuola di specializzazione, che sto frequentando, sui tempi della città dove ho cercato di tradurre quella che era stata prima la mia tesi, cioè solo la ricerca delle memorie e delle tracce femminili a Milano nella possibilità di realizzare dei percorsi. Cercherò quindi di dare degli spunti metodologici che sto seguendo perché ritengo che siano un'operazione estendibile e generalizzabile ad altre realtà locali e a luoghi con dimensioni e caratteristiche differenti.

I percorsi urbani appartengono alla tradizione urbanistica dell'ultimo secolo e oltre. La città moderna, la figlia della rivoluzione industriale fa dei percorsi gli elementi fondamentali dell'organizzazione urbana. La strada diviene non solo lo spazio per il funzionamento della città, ma è anche il luogo pubblico dove le varie componenti sociali si rappresentano, si affacciano sulla scena del moderno ed era il percorso che consentiva di percepire la città come un luogo unitario pur nelle contraddizioni presenti nella città.

La città contemporanea è più frammentata, più porosa e non ha un impianto forte alla scala del corpo, della mobilità lenta. E' una città dove i percorsi sono stati pensati in funzione di una mobilità veloce di scorrimento, anche da un punto di vista percettivo, visivo.

Oggi, per esempio, nel quadro delle politiche temporali i percorsi urbani stanno acquistando nuove valenze e significati, riprendendo anche un po' quelli che erano i passaggi ottocenteschi. Le politiche temporali sono azioni pubbliche gestite dall'amministrazione comunale con i sindacati, con associazioni di categoria, con associazioni locali che di volta in volta sono coinvolte in base al tipo di politica che si vuole mettere in atto, il cui scopo è quello di regolare, trasformare secondo finalità sociali, l'organizzazione temporale di un luogo.

Sono iniziate, a livello di pratica, intorno agli anni '90 e adesso siamo in quella che è considerata la terza generazione di politiche temporali, la cui caratteristica è la trasformazione qualitativa dei servizi pubblici nel senso di una riqualificazione anche urbana, cioè non solo cambiare gli orari per una maggior facilità e fruizione del servizio, ma anche attraverso azioni che sono di tipo temporale, riqualificare la scena urbana.

Una delle modalità, per questo tipo di trasformazioni, è la progettazione integrata di aspetti fisici della città e calendari di animazione. Per esempio a Bolzano, fra le politiche che sono state avviate dal piano regolatore, c'è la riqualificazione di una strada, via Augusta, dove è stata attuata una politica di deroghe degli orari di apertura e chiusura dei negozi per cui è stato permesso per esempio di aprire una sera al mese e in cambio è stata riqualificata la strada con una semipedonalizzazione e con l'introduzione di alcune facilitazioni per i pedoni.

Io parlo di percorsi tra le tracce e le memorie femminili della città che sono la genealogia femminile di una città che si caratterizza per la sua assenza dai luoghi e dagli spazi pubblici. Generalmente noi quando attraversiamo uno spazio pubblico vediamo le statue o monumenti che celebrano gli eroi della patria, grandi scienziati, musicisti. E' difficile trovare delle statue che celebrino delle figure femminili.

Dare visibilità nello spazio urbano alla genealogia femminile è sì un contributo alla storia della città, ma è anche una scelta etica. Scelta che offre un riconoscimento alle donne che ci hanno preceduto e hanno contribuito alla costruzione della città, che rafforza da un lato l'identità di genere delle donne, ma che estende il diritto di cittadinanza inteso come possibilità di accesso e di uso di

beni e servizi alla memoria storica dei luoghi pensata come bene e patrimonio comune. In questo senso il percorso urbano è un mezzo che permette di creare una sorta di relazione, di dialogo tra passato e presente. Il passato della genealogia che il percorso svela risignificando alcuni luoghi della città e, il presente dei corpi che in quei luoghi vivono e che chiedono all'itinerario, al percorso senso non solo come direzione, ma anche come percorribilità, agio e sicurezza.

Si possono individuare quattro gruppi di possibili modalità di attuazione: la guida, le manifestazioni di carattere culturale, azioni di supporto economico ed elementi di visibilità urbana.

La guida è una pubblicazione che illustra il percorso e ne dà le informazioni necessarie, permettendo una fruizione dei percorsi con modalità e tempi scelti in base a preferenze del tutto soggettive. Questa nei vari casi studio analizzati è stata attuata con modalità e costi molto differenti. Lucca per esempio, ma anche Boston, ha scelto di realizzare un piccolo opuscolo molto agile che non dà troppe informazioni, perché uno poi può accorpate la visita della città con guide apposite, quindi può essere realizzato anche in proprio dall'amministrazione e a spese relativamente ridotte.

Barcellona ha invece utilizzato come scelta quella di pubblicare un libro vero e proprio, quindi con tutt'altra spesa, sia di carattere culturale che economico.

Un'altra modalità può essere quella del video che potrebbe permettere di far vedere tutto ciò che in realtà non è più visibile. Per esempio mi viene in mente l'intervento di Elvira Grimoldi sul castello di Locate e sui luoghi di Cristina che potrebbe essere una buona materia per un video perché si può fare una ricostruzione a partire, non solo da ciò che uno può effettivamente vedere, ma da dipinti, immagini, cartografie storiche, quindi permettere una conoscenza più sentita del luogo.

Per quanto riguarda le manifestazioni culturali, sono attività da svolgersi lungo il tragitto del percorso o in luoghi ad esso adiacenti come possono essere chiese, chioschi, sale per conferenze o anche luoghi aperti come giardini, secondo calendari prestabiliti. E queste avrebbero lo scopo di attirare l'interesse di un pubblico mirato o diversificato a seconda del tipo di manifestazione culturale che si realizza e, di farvi diventare dei percorsi di carattere storico un elemento propulsivo per il presente della città. Quindi si possono realizzare animazioni musicali e teatrali, come ad esempio a Bolzano dove hanno realizzato un percorso storico della città con attori che fungono da guida.

Poi ci sono cicli di conferenze, come per esempio qui a Locate avete già iniziato in quest'ottica un percorso di riscoperta della genealogia femminile. L'archivio storico di Cristina, di cui si è parlato, potrebbe diventare un elemento di attrazione.

Infine un altro tipo di modalità è l'apertura di luoghi privati in determinati momenti secondo calendari prestabiliti che si trovano lungo il percorso e che vale la pena di integrare.

Le azioni di supporto economico sono azioni temporalmente e spazialmente definite, il cui scopo è quello di creare ulteriori elementi di attrazione. Per esempio gli aspetti culturali con lo shopping affinché sia possibile un ritorno economico tale da giustificare gli interventi di carattere più oneroso, in quanto se questi percorsi si vogliono realizzare anche a livello di progetto di suolo è evidente che il costo è ben altro rispetto alla semplice pubblicizzazione di una guida. Quindi per arrivare ad un tale livello bisogna riuscire ad attirare anche l'interesse privato e non aspettare soltanto che l'amministrazione pubblica abbia a disposizione fondi tali da poter permetterne la realizzazione.

Gli elementi di visibilità urbana sono sicuramente quelli di carattere più progettuale e possono essere anche loro definitivi o temporalizzati. Hanno lo scopo di rendere visibili i percorsi attraverso elementi di paesaggio urbano al fine di creare relazioni spaziali evidenti e significativi, non solo tramite l'arredo urbano, ma anche attraverso la costruzione di vere e proprie reti alternative alla mobilità motorizzata e quindi elementi generatori di qualità urbana ad una scala differente. Per esempio se si tratta di mobilità a scala pedonale, alla scala proprio dei corpi, dei gesti della vita quotidiana.

Si parla in questo caso di progetto di suolo che costruisce fisicamente questi percorsi e che può comprendere sia la temporanea chiusura al traffico che costruzione di aree pedonali, zone a traffico moderato, zone di sosta, percorsi sicuri. Un esempio è un esperimento ad Afano, che si chiama

“Afono città dei bambini”, dove intorno ad una scuola elementare è stata costruita un’area di sicurezza per cui i bambini non devono più essere accompagnati fino al cancello della scuola dai genitori, ma vengono lasciati con la macchina ai margini di quest’area, all’interno della quale i bambini godevano di passaggi e percorsi sicuri. Per cui i negozi che esponevano un certo logo erano quei negozi dove i bambini sapevano di poter entrare nel caso avessero avuto bisogno di qualcosa. Oppure venivano coinvolte associazioni di anziani o di pensionati affinché, negli orari di entrata e uscita dalla scuola, vigilassero che agli incroci i bambini attraversassero in modo corretto. Sono azioni molto difficili da mettere in atto perché c’è sempre il rovescio della medaglia che in questo caso è l’aspetto assicurativo, ovvero di chi deve pagare nel caso dovesse succedere qualcosa al bambino, l’anziano o qualcun altro.

A livello di progettazione fisica, mi sembra che a Locate ci sia già l’idea di costruire questo percorso verde, ma anche un percorso attraverso le cascine, alla riscoperta della vita contadina e materiale, varrebbe la pena di essere potenzialmente fruita attraverso tali percorsi che consentono tanto la conoscenza di questo tipo di esperienza, quanto la semplice possibilità di svago e passeggiata.

Vorrei infine sottolineare quali sono i punti di forza di una progettazione di realizzazione di percorsi tra le tracce e le memorie. Da un lato, dal punto di vista etico è un’azione contro l’oblio di chi ci ha preceduto e quindi un oblio che diventa per noi la perdita di un tesoro del passato, quindi non solo un riconoscimento a chi ha preceduto, ma anche in senso più egoistico, l’evitare che non si perda qualcosa. Da un punto di vista economico sociale di qualità della vita, diventa un’azione per la valorizzazione del patrimonio storico di un luogo sia da un punto di vista proprio edilizio, sia dal punto di vista culturale, di tradizioni e anche della valorizzazione delle sue potenzialità e risorse attuali.

Credo che questo seminario, “Cristina Trivulzio in terra di Locate, segni e memorie di un’opera di civiltà”, sia già un avvio di percorso e un’opera di civiltà di rispetto per noi stessi e per Cristina e le sue opere.

Luciana Tafani: ammirevole la sua attività di editrice di opere dimenticate

Mi piace il suggestivo titolo che le organizzatrici di questo seminario hanno voluto dare al mio intervento: “Vogliamo le donne rivolgere il pensiero a quelle che le precedettero” citazione di Cristina Trivulzio.

Sono felice perché mette in evidenza quello che, sia io e le donne con cui lavoro, intendiamo fare. La mia attività di editrice si inserisce in un contesto più ampio che è quello che potremmo definire come una specializzazione del movimento delle donne.

I centri e gli studi delle donne sono stati creati dalla necessità di conservare e diffondere la produzione culturale delle donne. Produzione che è molto più ricca di quanto non si pensi, ma molto spesso è stata cancellata o rimossa.

Infatti in tutti i campi della cultura le donne hanno sempre prodotto opere di grande valore, anche se fino a poco tempo fa l’istruzione era difficile se non impossibile per le donne. Hanno sempre prodotto utilizzando e sfruttando quegli spazi che venivano loro concessi. Però queste opere create sono state più l’eccezione che la regola e quasi sempre sono state ai margini della cultura ufficiale. Questo sia per la mancanza di studi regolari, sia perché le donne non appartenevano né alle classi culturali, né a quelle di potere.

Quindi il tipo di opere che producevano di solito non rispettavano i canoni vigenti nelle epoche in cui esse scrivevano, erano qualcosa completamente fuori dagli schemi e questo fatto ha portato come conseguenza la loro non giusta considerazione. Qualche volta viste con sufficienza se non si riusciva a coglierne l’originalità, altre volte guardate con sospetto quando si riusciva ad intuire il potenziale rivoluzionario che avevano. In un caso o nell’altro venivano quindi dimenticate o fatte dimenticare.

Lo scopo con cui sono nati gli studi sulle donne e i centri di documentazione è proprio quello di opporsi a questa cancellazione e, di ricostruire invece una memoria storica che ci faccia conoscere le nostre radici ed esserne orgogliose. Farci capire attraverso quali percorsi si è formata la nostra identità, renderci consapevoli di quali sono state le condizioni passate, quali gli ostacoli superati e quali le vittorie e le sconfitte. Ritrovare le tracce delle donne che ci hanno preceduto serve a noi per darci forza, ma è anche un doveroso riconoscimento a loro che ci hanno aperto la strada.

Poi, che gli studi sulle donne siano stati pensati, voluti e creati dalle donne stesse è stato essenziale per il loro sviluppo perché solo chi è direttamente interessata, che è in sintonia con le altre donne, riesce a cogliere veramente la ricchezza di tutto ciò che è stato prodotto. E' quindi importante che sempre più donne pensino e agiscano in base alla loro specificità ed appartenenza ad una comunità che è legata da vincoli che la storia e la cultura hanno creato.

Da quando più studiose si sono occupate con un'ottica di genere delle rispettive discipline, si è avuto un rovesciamento degli schemi consolidati, un'apertura a nuove tematiche e a nuovi orizzonti. In alcuni casi la loro sola presenza ha fatto sì che ci fossero dei cambiamenti, ad esempio l'antropologia dove è stato sufficiente che ci fossero delle donne, che portavano necessariamente a porre delle domande diverse, per avere risposte diverse e quindi indirizzare questa disciplina su percorsi fino ad allora non ancora utilizzati. Ciò ha portato alla valorizzazione e scoperta di tantissime scrittrici considerate prima minori o dimenticate. Quindi una rilettura con una diversa ottica ha permesso di mettere in evidenza aspetti completamente trascurati da chi anche in buona fede non ha saputo cogliere gli aspetti più peculiari e originali dell'opera delle donne.

La rivista che pubblico da 17 anni "Leggere donna", ha seguito lo stesso percorso. E in questo senso, come casa editrice, mi preoccupo di pubblicare opere di donne non solo recenti ma anche del passato. Ho riproposto autrici che a torto sono state considerate minori, come ad esempio la Marchesa Colombi, scrittrice con una grande capacità di ironia e di modernità di linguaggio. Oppure, ho pubblicato testi di scrittrici dimenticate perché considerate scomode come il caso di Cristina Trivulzio. Su di lei ho pubblicato per ora "Emina", il primo dei libri del gruppo della scena della vita turca. Il secondo è già in traduzione e sarà pronto questa primavera e, poi pubblicheremo il terzo.

Quindi è con la citazione ironica di Cristina che finisco: "Vogliono le donne felici e onorate dei tempi avvenire, rivolgere tratto a tratto il pensiero ai dolori e alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita e ricordare con qualche gratitudine i nomi di quelle che prepararono la via alla non mai prima goduta, forse appena sognata, felicità".